

E.D.

ANNO XXXVI

OTTOBRE 1942-XXI

N. 10

MR. INST. ENT.
LIBRARY

30 JUL 1946

Eu. 275

L'AGRICOLTURA COLONIALE

(L'AGR. COL.)



REGIO ISTITUTO AGRONOMICO PER L'AFRICA ITALIANA

FIRENZE

L'AGRICOLTURA COLONIALE

Rivista mensile del R. Istituto agronomico per l'Africa Italiana

Direttore: Dott. ARMANDO MAUGINI

Redattori: Dott. Antonio Ferrara, Dott. Alfonso Chiaromonte,
Dott. Mario Romagnoli, Dott. Enrico Bartolozzi,
Colonn. Giorgio Falorsi

ABBONAMENTO ANNUO : per l'Italia e Impero L. 30 - per l'Estero L. 45

► **SEMESTRALE**: per l'Italia e Impero L. 16 - per l'Estero L. 25

Un numero separato Lire QUATTRO

Per cambiamento d'indirizzo inviare Lire UNA

Gli abbonamenti si intendono fatti per tutto l'anno in corso

ABBONAMENTI CUMULATIVI E FACILITAZIONI PER IL 1942

ABBONAMENTI CUMULATIVI ANNUI CON:

IL CONSULENTE COLONIALE	Italia e Impero	L. 40,00
ILLUSTRAZIONE COLONIALE	>	> 64,00
LA RASSEGNA ITALIANA	>	> 74,00
LA RIVISTA AGRICOLA	>	> 42,00
L'ITALIA COLONIALE	>	> 52,00
L'ITALIA D'OLTREMARE	>	> 70,00
L'UNIVERSO	>	> 60,00

FACILITAZIONI

Gli abbonati a « L'AGRICOLTURA COLONIALE » hanno diritto alle seguenti facilitazioni, o acquisti con ribasso:

SCONTO del 20 % sulle pubblicazioni edite dal R. ISTITUTO AGRONOMICO PER L'AFRICA ITALIANA.

ALMANACCO DEGLI AGRICOLTORI 1942 a L. 5,00 (prezzo normale L. 7).

Gli abbonamenti cumulativi con « LA RIVISTA AGRICOLA » danno diritto all'ALMANACCO DEGLI AGRICOLTORI 1942.

SI INVIANO NUMERI DI SAGGIO

Gli articoli si pubblicano sotto l'esclusiva responsabilità degli Autori.

La riproduzione degli articoli e delle notizie contenute nel presente fascicolo è consentita purchè si specifichi che essi sono stati tratti da questo Periodico.

L'AGRICOLTURA COLONIALE

SOMMARIO. — ARMANDO MAUGINI, L'agricoltura africana ed il nuovo ordine europeo, pag. 261 - ARRIGO CHIUDERI, L'agricoltura indigena nel Galla e Sidama ed i mezzi per farla progredire, pag. 269 - GIOVANNI TRIGONA, Primizie orticole e agricoltura intensiva in Tripolitania, pag. 274 - RASSEGNA AGRARIA COLONIALE, pag. 280 - BIBLIOGRAFIA, pag. 286 - ATTI DEL R. ISTITUTO AGRONOMICO PER L'AFRICA ITALIANA, pag. 287 - VARIE, pag. 288.

L'agricoltura africana ed il nuovo ordine europeo (1)

(Continuazione. Vedi numero precedente)

L'EURAFRICA E I PRINCIPI SU CUI DEVE FOGLIARE.

Va consolidandosi nella coscienza degli Europei, la visione di un'Africa intimamente ravvicinata all'Europa, dal punto di vista morale, politico ed economico.

Difficile è fare una diagnosi sintetica dei malanni dei quali soffre il continente africano. Ma è fuori dubbio che una notevole influenza debba avervi esercitata la ripartizione politica. Le esigenze di una politica imperiale, egoisticamente intesa e chiusa ad ogni attività esteriore, sono in antitesi con le linee di una politica europea in Africa. L'Impero, inglese o francese che sia, vede e risolve i problemi, diluisce i mezzi finanziari di cui dispone, opera e costruisce, solo in funzione di propri bisogni che si riferiscono a territori immensi distribuiti nei diversi continenti; visioni particolari, che contrastano con gli interessi delle popolazioni africane e che non tengono conto delle necessità di altri popoli europei di superiore civiltà, che devono pure vivere.

(1) Memoria letta nella tornata del 31 maggio 1942-XX della R. Accademia dei Geor-

Inghilterra e Francia hanno chiesto all'Africa non quello che avrebbe potuto dare, ma soltanto ciò che appariva utile chiedere nel quadro dei loro rispettivi imperi.

Abusi così gravi, compiuti con pertinacia poco intelligente dai popoli privilegiati, sono al fondo della rivolta dei poveri contro i ricchi che travaglia il mondo nell'attuale periodo.

Nell'ordine nuovo, dell'Europa vincente, il continente africano assumerà una funzione fondamentale; e le felici anticipazioni per una politica eurafricana, alle quali studiosi italiani dettero valido contributo, diverranno presto argomento di attualità e strumento di azione.

Al termine della guerra i popoli vittoriosi realizzeranno quel nuovo assetto mondiale che darà migliori soluzioni al problema sociale, che è di elevazione e di benessere delle masse e non di pingui ricchezze di minoranze fortunate. Ed apparirà allora in tutta evidenza la preziosa funzione dell'Africa.

L'Africa, ha bisogno della guida e dell'assistenza dell'Europa, per liberarsi dei suoi mali, per vedere le proprie popolazioni incrementarsi e raggiungere un più alto livello di vita morale e materiale, per progredire in

ogni campo, per vedere liberato il continente dal pericolo di una progressiva decadenza.

L'Europa, a sua volta, ha bisogno dell'Africa quale campo di espansione per le sue energie compresse, per il soddisfacimento di imperiose necessità di prodotti alimentari e di materie prime, per collocare prodotti manifatturati, per espandersi con le sue popolazioni, per cercare la sua salvezza economica dopo la guerra. È giusto che il continente più civile della terra, ricco di storia, assuma un compito di così alta portata di fronte alla civiltà.

Il diritto dell'Europa sull'Africa non può essere contestato ed ha la sua solida base nel sacrificio di precursori, di esploratori, di missionari, di pionieri, nel generoso sangue offerto all'opera di civilizzazione.

Senza i vasti orizzonti africani, l'Europa sarebbe condannata ad una funzione troppo modesta per i suoi meriti e le sue capacità. Sono le grandi responsabilità che mantengono in alto, perennemente mobilitati e tesi verso il meglio, gli spiriti.

Ma vi è poi un'altra ragione che obbliga l'Europa ad occuparsi dei problemi africani e cioè la necessità di evitare che il continente nero cada sotto la influenza dell'America e dell'Asia.

Direttiva fondamentale di una politica eurafricana, deve essere quella di stabilire durevoli, permanenti, rapporti fra i due continenti. L'Europa deve andare in Africa per restarvi, per legare le sue sorti a quelle delle genti africane, per assumere interamente gli oneri e gli onori della missione che le viene affidata dalla storia; e non per preparare a forme di governo autonome le popolazioni africane. Costruire durevolmente, è compito più impegnativo e nobile che risolvere problemi contingenti.

LA POLITICA ECONOMICA E GLI SPAZI VITALI.

Le idee di una utilizzazione dell'Africa compiuta collettivamente dal-

l'Europa, affiorate or è qualche tempo, non sembrano praticamente attuabili. Più probabile è invece che l'Europa vincitrice, con l'Italia e la Germania alla testa, voglia dividersi il compito di amministrare ed avvalorare le regioni del continente africano, con l'eccezione dei pochi territori già civilizzati, impegnandosi a seguire talune direttive generali e stabilendo collaborazioni per i problemi che interessano l'intero continente. L'Africa settentrionale va considerata, come è noto, paese mediterraneo.

La politica coloniale dovrà concorrere alla migliore sistemazione degli spazi vitali dei principali paesi europei. Nell'ambito dello spazio vitale lo Stato colonizzatore deve potere risolvere i problemi fondamentali della propria vita culturale, sociale ed economica, intesa come aumento delle produzioni, dei redditi, dei consumi; perseguiendo in pari tempo il fine della elevazione morale e materiale delle popolazioni autoctone.

La politica autarchica uscirebbe dagli angusti contorni attuali che la vedono operante entro i confini della madre patria, per abbracciare più vasti orizzonti nei limiti degli spazi economici. Autarchia intesa, come ha precisato in questa Accademia Jacopo Mazzoni in una lettura densissima di contenuto, come possibilità di risolvere i problemi con la produzione delle materie prime fondamentali, di surrogati e con la costituzione di scorte.

Nei confini degli spazi vitali devono pure trovare soluzione le principali questioni inerenti alla trasferibilità dei capitali e del lavoro ed apparire possibili larghe correnti di traffici alimentati da numerosi e ricchi mercati.

Se questo dovrà essere l'orientamento dell'economia del domani, converrà vedere alcune conseguenze nei riguardi della politica coloniale. L'Africa offre una notevole varietà di ambienti fisici ed umani ai quali corrispondono possibilità differenti di avvaloramento. Le

regioni a clima equatoriale e sub-equatoriale coprono una parte modesta del continente; dalle terre bagnate dal Golfo di Guineo all'ampia vallata del Congo. Ed è qui che potranno trovar posto le più ricche produzioni tropicali, favorite anche dalla presenza di popolazioni negre, numerose e lavoratrici.

Avverrà di conseguenza che quegli spazi vitali che non dovessero comprendere una quota parte di tali territori, si troverebbero privi di alcuni essenziali prodotti, ed in condizioni di evidente inferiorità di fronte ai problemi dell'avvaloramento agrario.

Per quanto riguarda l'Italia, ad esempio, i territori dove tradizionalmente si esercita la nostra politica coloniale non posseggono ambienti equatoriali e subequatoriali, sono popolati prevalentemente da gente di origine camitica e semitica e risulterebbero quindi incompleti ai fini della soluzione del problema delle materie prime e di ben più difficile avvaloramento.

Vi può essere una politica autarchica che considererà in blocco i bisogni dei due continenti, Europa ed Africa, tranne a provvedere con intercambi a dare a ciascun paese, ciò che può necessitargli; e vi può essere invece una politica autarchica entro i confini dei singoli spazi vitali. Fin quando possibile questa seconda direttiva merita di esserata preferita, almeno per l'autossufficienza dei prodotti fondamentali.

In un sistema del genere, puramente teorico, gli scambi intercontinentali dovrebbero trovar posto soltanto come fattori transitori e secondari dell'economia.

La politica economica euroafricana dovrà quindi considerare, rapporti fra continente e continente, rapporti tra i vari Stati colonizzatori e i vari spazi vitali ed infine rapporti fra Stati colonizzatori ed i loro spazi vitali.

La complementarietà fra l'economia europea e quella africana costituisce una direttiva fondamentale. Fra i piani di produzione agricola ed industriale di

due continenti vi devono essere rapporti attentamente studiati e controllati durante il loro svolgimento. L'Africa deve essere messa in grado di provvedere ai suoi bisogni, ma deve anche disporre di una massa di materie prime scambiable, d'interesse ai fini europei, per ricevere prodotti industriali e quant'altro può occorrere alla sua graduale ascensione. Direttiva dalla quale sorgono un grande numero di altri problemi, a cominciare da quello di una eventuale industrializzazione dei paesi africani; la quale, almeno entro i limiti di una prima trasformazione in posto dei prodotti dell'agricoltura, non sembra possa essere negata.

Di particolare importanza appare la necessità di porre fine ad ogni forma di sfruttamento delle popolazioni indigene, adottando una linea di politica sociale umana e generosa. La mentalità degli alti redditi che è propria dei colonizzatori che operano in paesi nuovi, ha determinato sovente una eccessiva compressione sulla vita indigena, tenuta ad un troppo basso livello.

Prima di avvicinarsi ad alcuni problemi che riguardano l'agricoltura, mi pare necessario ricordare un movimento che fa capo agli studiosi di afrocanistica, intesa come studio delle civiltà primitive africane e che vorrebbe vedere adottata una politica conservatrice delle abitudini e delle tradizioni indigene. Vi sono valori spirituali e morali, si dice, che vanno difesi e protetti nell'interesse degli indigeni e degli Stati colonizzatori.

Non si può negare un fondamento a tali preoccupazioni, inevitabili del resto tutte le volte che vengono a contatto civiltà diverse. Ogni tentativo per eliminare le distanze, avvicinando le popolazioni al nostro modo di sentire e di agire, può essere inopportuno ed anche pericoloso. La civiltà europea non è assimilabile integralmente da uomini razzialmente inferiori e si può loro nuocere nel generoso tentativo di

elevarli. L'indigeno può comprendere e gradire talune manifestazioni della nostra vita materiale, ma non è in grado di assimilare ciò che viene espresso, dal nostro spirito.

Una politica euroafricana deve tener conto di questi saggi principi. Ma, ciò premesso, deve anche riconoscersi che modificazioni più o meno profonde nel sistema di vita, nelle abitudini, sono necessarie nello stesso interesse dell'indigeno. Si tratterà di gradualità, di qualità di interventi, di limiti; ma la visione di una società ferma sulle posizioni raggiunte, quasi cristallizzata, mentre nuovi fattori di progresso la premono dall'esterno, è innaturale. E poichè è inevitabile che una evoluzione si compia, è preferibile che essa non sia lasciata al libero giuoco delle forze che agiscono nell'ambiente, ma formi oggetto di disciplina e di cautele da parte degli Stati colonizzatori.

Una politica economica eurafricana deve preoccuparsi di tutti i settori di attività economica e sapere mettere nel giusto posto l'agricoltura, le industrie, i commerci. L'avvenire del continente nero dipenderà entro larghi limiti dalle direttive che si vorranno adottare in proposito.

L'Europa, ha imperioso bisogno di utilizzare le risorse minerarie africane, solo in parte conosciute. Su questo, nessun dubbio. Ma è bene ricordare che le utilizzazioni minerarie e quelle industriali, che allontanano gli indigeni dalla terra, determinano inconvenienti non lievi, che possono influire sulle vicende della politica africana.

Fino a quando l'indigeno vive ed opera nell'ambiente rurale e pastorale che gli è proprio o collabora nella azienda agricola del colonizzatore, mantiene immutate le sue qualità fondamentali, l'amore alla terra, la fedeltà alle proprie ataviche abitudini. Mentre diversa è la reazione offerta dai nativi quando siano allontanati dall'agricoltura. La vita della miniera, del cantiere o della città costringe a mutare abitudini, a rallentare i rapporti con la tribù e la

terra; fuori dal suo ambiente, dove l'indigeno è soggetto ad una disciplina e ad una gerarchia che ha inizio con la nascita e lo accompagna per tutta l'esistenza, lontano dalla vita semplice della capanna e del villaggio, gravi insidie lo minacciano. Egli diviene un povero essere fragile che dopo una iniziale fase di turbamento, finisce con l'accettare le sollecitazioni d'ordine materiale e i godimenti offerti dalla nostra civiltà. Il vizio corrode, si insinua, vince. L'indigeno finisce col contrarre tutti i difetti dell'Europeo senza possederne i pregi ed i tentativi per ridargli la primitiva fisionomia morale, restano sterili. Si concorre in tal modo alla formazione di un proletariato indigeno che, se è inevitabile entro certi limiti, potrebbe preparare giorni oscuri ai colonizzatori e allo stesso continente.

Anche in considerazione di tali inconvenienti l'agricoltura ha una sua posizione particolarissima, che la deve fare considerare l'elemento fondamentale della futura economia africana. E tutte le volte, che altri problemi di carattere diverso, grandi opere pubbliche, sfruttamento di miniere, reclutamenti per servizi militari o d'ordine, si porranno, bisognerà saperne vedere le conseguenze sull'agricoltura, per cercare di contenere gli effetti negativi.

Il sistema economico corporativo, motivo di studio e di prime ammissioni ed applicazioni da parte degli stessi nemici, deve nei suoi principii costituire la direttiva fondamentale della politica eurafricana.

Nel futuro assetto dell'Africa non possono trovare posto quelle azioni tumultuose, sregolate, mosse soltanto da spirito di speculazione e di avventura che ebbero tanta diffusione nel passato. La fase dei gesti individuali e della anarchia nei programmi e nelle conquiste terriere deve intendersi definitivamente superata.

La disciplina totalitaria della materia sociale ed economica, la prepara-

zione dei programmi organici, che armonizzino i piani di produzione europei con quelli africani, la subordinazione degli interessi privati a quelli dello Stato, la collaborazione tra le varie categorie sociali, il potenziamento dell'iniziativa privata, la giusta distribuzione del reddito tra capitale e lavoro, devono rappresentare i principii informatori, la guida, per così dire, nel lungo e difficile cammino da percorrere.

Permettetemi ora che io richiami la vostra attenzione su alcune caratteristiche dell'agricoltura africana che esercitano una notevole influenza sui modi e sui limiti di applicabilità dei principii corporativi e che mettono in grande rilievo le funzioni regolatrici e di controllo degli Stati colonizzatori.

In Africa, si è ben lungi dall'avere situazioni comparabili a quelle europee, dove fra gli uomini e la terra e fra i diversi fattori della produzione, esistono rapporti ben conosciuti, sufficientemente stabili, capaci di consentire, con la forza di una tradizione che costituisce un motivo di tranquillità, la disciplina dei processi produttivi e dei rapporti tra le varie categorie. Nonostante ciò, anche in Europa la soluzione soddisfacente di tali fondamentali problemi, si sviluppa attraverso difficoltà non lievi.

In Africa, l'osservatore attento non tarda a convincersi che molte attività si mantengono su un piano di provvisorietà, di prova, di colossale esperimento che abbraccia tutti gli aspetti della vita degli uomini; ed infatti opinioni diverse, o addirittura opposte, tengono il campo sui medesimi problemi e particolarmente su quello, che tutti gli altri sovrasta, dei rapporti fra colonizzatori e indigeni. L'unica realtà veramente operante e relativamente stabile, che approfondisce le sue radici nella tradizione e forma un blocco inseindibile, col territorio e l'ambiente, è rappresentata dalle popolazioni locali e dal loro patrimonio di secolari esperienze. Ma anche questo

mondo, è scosso dalle influenze civilizzatrici europee e pur manifestando gagliardamente la volontà di restare fedele allo spirito delle tradizioni e della storia, scricchiola, si evolve, si adatta alle nuove situazioni, in posizioni di equilibrio che non si possono sempre considerare definitive.

Il continente africano è sulla via della ricerca del nuovo e del meglio; e, fatta eccezione per pochi paesi già decisamente progrediti, non consente di indicare in ogni caso, con sicurezza, le vie da seguire.

Ed allora nell'azione africana bisognerà limitarsi a dare ai principii corporativi quelle applicazioni che possono essere consentite dalle realtà politico-economico-sociali delle varie regioni.

Le categorie dei produttori, ad esempio, non esistono ancora, in molti paesi africani, ma si vanno formando in una atmosfera di lotta, di contrasti e di ostacoli che è la meno adatta per fare vedere con obiettività i problemi e che non può consentire quei processi di autoregolazione delle attività delle singole categorie che costituisce uno dei principii fondamentali del corporativismo. E lo stesso Stato, supremo regolatore dell'economia e della vita sociale, può trovarsi nella situazione di non conoscere con compiutezza i problemi della produzione e di dover fare appello all'iniziativa privata per raccogliere esperienze e giungere successivamente alla disciplina dei rapporti fra lo Stato ed i privati, del giusto salario, della distribuzione dei redditi, ecc.

Va poi tenuto presente, quale ulteriore elemento di complicazione, che in Africa coesistono, sul medesimo territorio, due diverse agrieolture.

Se nel continente nero gli Europei si limitassero al miglioramento della agricoltura indigena rinunciando all'impianto di aziende ed alle altre attività proprie alla gente di razza bianca, anche l'Africa vedrebbe una situazione più semplice in materia di agricoltura.

Ma non è così e non può essere così. Una politica eurafricana non può preseindere dall'attribuire importanti funzioni agli Europei.

Quali, le conseguenze di questo duplice aspetto della vita rurale e dei problemi della produzione agricola? Quali interferenze e complessi rapporti vengono a sorgere tra l'economia tradizionale, che si serve di imprese semplici e collaudate dall'esperienza e le più fragili, e sostanzialmente differenti, imprese del bianco?

Pensate alle ripercussioni sulla vita sociale. Per noi il lavoro occupa una posizione di prevalente importanza nel processo della produzione e costituisce il soggetto dell'economia. Lo stesso principio non potrà certo applicarsi alle popolazioni africane, non essendo la politica sociale, derivata dalla nostra civiltà millenaria, merce di esportazione. Vi sono quindi sul medesimo mercato e nella stessa azienda, due tipi di lavoro da mantenere su piani diversi. Quali delicati aspetti non assumono in pratica tali problemi? E come diversi si presentano i medesimi obbiettivi nell'Africa popolata da genti camitive e semitiche e nell'Africa nera? La delicatezza di questi rapporti è intuitiva.

Che dire poi degli aspetti economici, della influenza che le imprese dell'indigeno, coi loro ridotti costi di produzione e con le basse remunerazioni dei capitali e del lavoro, possono arrecare sulle imprese agricole dei bianchi? Problemi di eccezionale complessità e gravità sui quali mi limito a richiamare la vostra attenzione e meditazione.

La direttiva che si vuole indicare per difendersi da tali dannose influenze, è quella di riservare alle imprese dei bianchi talune produzioni che per la loro natura richiedono impianti e mezzi tecnici che l'indigeno non conosce. Questo criterio è largamente adottato e con risultati soddisfacenti, ma non è sempre possibile contare su differenze così marcate.

Per concludere, mi pare si possa dire che i principii del corporativismo

mantengono anche nell'azione africana il loro alto contenuto e valore etico, sociale ed economico, ma che si debba procedere con molta prudenza e gradualità nelle applicazioni, evitando discipline rigide e di dettaglio, che finirebbero con l'influire negativamente sull'avvaloramento economico.

L'agricoltura africana dovrà poi difendersi dalle influenze dell'agricoltura mondiale. Non basta orientare verso nuove vie la politica economica per sottrarsi alle conseguenze degli stati di fatto determinati dall'economia liberale. Delle resistenze da questa offerta, si dovrà tenere gran conto nel costruire l'avvenire economico eurafricano. Il liberalismo, come è noto, ha portato alla ascesa dei paesi industriali e alla grande diffusione della monocultura nel mondo. Basti pensare all'accentrato della produzione della gomma elastica nella Malesia e nelle Indie Olandesi per trovare un esempio tipico.

Condizioni ambientali meno favorevoli, difficoltà di trasporti e di mano d'opera, mancanza di esperienze locali, esistenza in altri paesi di aziende agrarie totalmente o parzialmente ammortizzate e quindi in condizioni di potere spiegare una forte concorrenza, possono essere altrettanti fattori di difficoltà per lo sviluppo dell'agricoltura africana. E se si vorrà che il continente nero si incammini verso produzioni che sono già assicurate da altri paesi, bisognerà circondare le imprese relative da particolari provvidenze e difese.

LA POLITICA AGRARIA EURAFRICANA.

Spetta alla politica agraria il compito di fare attribuire all'agricoltura ed ai problemi che la riguardano quel posto di fondamentale importanza che loro compete nell'avvenire africano; e di far sorgere quell'atmosfera morale e quella disciplina giuridica ed economica dei problemi che devono rendere possibile l'avvaloramento agrario.

Risorse latenti imponenti, se riferite

all'intero continente, sono disponibili: terreni, acque, foreste. Si tratta di studiare, di conoscere a fondo, territori e risorse, situazioni esistenti in materia di agricoltura indigena e di esperienze colonizzatrici; ed allora balza evidente il grandioso panorama dell'agricoltura africana del domani.

Verso quali fini deve essa tendere?

Preliminarmente essa deve risolvere il problema alimentare, per liberare gli abitanti dalla miseria fisiologica nella quale giacciono. Questo grande obiettivo si può raggiungere con l'estensione e l'intensificazione delle colture e con la disciplina dei raccolti che devono, in molti paesi africani, essere accumulati nelle annate favorevoli per i bisogni di quelle deficitarie.

Si chiede poi all'agricoltura africana di assicurare la produzione di una massa di materie prime che, interessando l'economia europea, costituiscano il materiale di scambio tra i due continenti. Fine che non può chiedersi alla sola agricoltura indigena, ma che richiede una larga collaborazione di bonificatori, di agricoltori, di industriali europei. La direttiva della complementarietà economica deve realizzarsi proprio attraverso le produzioni destinate agli scambi.

L'agricoltura infine è chiamata a favorire il duraturo trasferimento in Africa di agricoltori bianchi, là dove le condizioni ambientali lo consentano senza arrecare disturbo troppo grave alle popolazioni indigene.

Conviene soffermarsi brevemente sui diversi modi nei quali si realizza la produzione e cioè sull'agricoltura indigena, sulla colonizzazione agraria europea e sul popolamento rurale bianco.

AGRICOLTURA INDIGENA.

Nel quadro di una politica eurafri- cana, l'agricoltura indigena merita di mantenere, anche nell'avvenire, una posizione di netto predominio su ogni altra attività. I progressi possibili sono

enormi, se si pensa che solo una limitata parte delle genti africane conoscono ed usano l'aratro e che le altre impiegano per lavorare rudimentali attrezzi, che possono essere assunti come indici della loro miseria.

Le civiltà africane, fatte poche eccezioni, hanno una comune base rurale e pastorale ed in esse, quelli che noi chiamiamo fattori extra-economici, sono largamente presenti. La terra è soprattutto la sede della vita e su di essa fanno leva le forze spirituali della tribù oltre che dell'individuo. La resistenza offerta dagli indigeni ai programmi innovatori, dà la dimostrazione evidente dell'attaccamento alle tradizioni. Il nomade ama la vita dura e pericolosa del deserto e resta indifferente alle offerte di una esistenza di maggiori comodità ed agi. Il negro che vive miseramente nella valle infestata dalla malaria, trova che in nessun altro luogo egli potrà trovare tanti elementi di felicità quanti ne gode nella sua capanna. Questi legami di natura spirituale e morale prevalgono quasi sempre, nella psicologia dell'indigeno, su quelli d'ordine materiale.

La materia dell'agricoltura indigena è di così vasta ampiezza che non è possibile neppure un accenno ai concetti fondamentali. Deve l'agricoltura indigena essere lasciata libera nelle sue manifestazioni, anche quando queste portano ad una vita di stenti, od essere soggetta a disciplina e ad interventi? Si devono lasciare gli indigeni nelle loro sedi tradizionali solo perché lo desiderano; oppure deve essere possibile assicurare loro migliori condizioni di vita in regioni meglio adatte allo scopo? Può essere consentito ai colonizzatori di intervenire a loro piacimento nei delicati sistemi agrari degli indigeni? Non deve formare oggetto di particolari attenzioni il delicato passaggio, dalle imprese a carattere familiare a quelle a carattere monetario? Molte altre domande potrebbero essere formulate, tutte di natura delicata e complessa.

Non è questa la sede per trattare dei metodi diretti ed indiretti per fare progredire l'agricoltura indigena, per considerare se sia opportuno o meno giungere a profonde modificazioni negli ordinamenti fondiari, dal punto di vista giuridico e da quello economico.

A mio avviso, una direttiva si impone. Ed è quella di considerare realisticamente le situazioni che si trovano, dopo averle studiate in ogni dettaglio; e di guardare decisamente in avanti, per costruire in modo durevole l'avvenire dei nativi, senza sentirsi troppo legati al passato. Molte volte l'indigeno si adatta, subisce, una vita di stenti, perchè non ha la capacità ed i mezzi per fare diversamente. Egli è la vittima dell'ambiente e delle vicende storiche e politiche del suo gruppo. E non vi è ragione di prolungare tali condizioni di inferiorità, quando altre soluzioni permettono di elevare il livello sociale ed economico delle popolazioni.

Riconosco che programmi del genere devono essere studiati soltanto da coloro che conoscono a fondo la difficilissima materia e che, in sede di attuazione, le maggiori cautele si im-

pongano. Ma è questa la via giusta.

L'indigeno può anche resistere, ed infatti resiste, ad ogni innovazione. Ma quando si abbia la persuasione di camminare verso un avvenire migliore, anche le impostazioni si possono decidere in piena coscienza.

Così, ad esempio, non deve preoccupare l'applicazione del principio della obbligatorietà delle colture quando si debbano salvare dalla decadenza gruppi umani immiseriti dalla denutrizione. L'obbligo, ha un'alta giustificazione morale ed i frutti della fatica dell'indigeno restano esclusivamente a suo vantaggio. A me pare che dal punto di vista etico uno Stato colonizzatore non possa esimersi dal tentare tutte le vie possibili per risolvere il problema della vita delle genti africane.

La tendenza a legare sempre più alla terra i nativi con la diffusione di coltivazioni arboree, ha avuto larghe ed interessanti applicazioni nel Congo Belga, sulle direttive del Re Leopoldo, ed i progressi si annunciano importanti. Esempi di spostamento di masse di popolazioni sono numerosi nel Sudan Anglo Egiziano, nella vallata del Niger, nell'Africa Orientale Italiana.

(Continua)

ARMANDO MAUGINI

L'agricoltura indigena nel Galla e Sidama ed i mezzi per farla progredire⁽¹⁾

Il territorio del Governo dei Galla e Sidama comprende la parte sud-occidentale dell'altopiano abissino ed, a grandi linee, i suoi confini sono dati: a nord dal Nilo Azzurro, a est dai Governi dello Scioa, di Addis Abeba e dell'Harrar, a sud delle prime propaggini del bassopiano somalo, a ovest dal corso superiore dell'Omo Bottego e dal massiccio del Chenia. Tutto il territorio è un susseguirsi di catene montuose e collinose divise da valli più o meno ampie attraversate da corsi d'acqua a regime per lo più perenne. L'altitudine oscilla tra i 1.000 e i 2.500 metri, raggiungendo il massimo nel massiccio del Gughé con 4.200 metri. I fiumi più importanti sono l'Omo Bottego, il Nilo Azzurro, il Gogeb, il Didessa, il Baro, il Baco e l'Acobo. Molti altri corsi di acqua, torrenti e ruscelli, interessano specialmente le zone alte e medie del territorio e lo rendono ricco di risorse idriche. I grandi laghi si trovano nella regione del Sidamo e degli Ometo e sono: lo Zuai, il Langana, l'Horra, Abaita, lo Sciala, l'Auasa, il Margherita ed il Ciamò. Vi sono inoltre il lago Stefania ed il lago Rodolfo che si trovano sul confine del Chenia e su quello del Sudan Anglo-Egiziano.

Il Galla-Sidama ha un clima tropicale mitigato dall'altitudine. Esso può definirsi caldo-arido nei bassopiani, temperato-calido nelle zone medie e temperato in quelle alte. Le precipitazioni

atmosferiche variano da zona a zona sia per quantità sia per il modo con cui sono distribuite nei vari mesi dell'anno. A grandi linee si può dire che nei bassopiani piove per una media di 600-800 mm. annui, mentre le piogge dell'altopiano raggiungono i 1.200 e 1.500. Non mancano zone ove le precipitazioni annue assommano e superano i 2.000 mm. Per quanto riguarda la distribuzione delle precipitazioni durante l'anno, in genere, si possono individuare i periodi delle piccole e delle grandi piogge, senza però che queste due fasi siano sempre nettamente distinte. Molte volte avviene che le piccole piogge siano seguite dalle grandi senza che fra esse si frapponga alcun periodo di secco. La temperatura media annua è pure essa influenzata dall'altitudine ed oscilla, grosso modo, tra 0° e +26° nella zona alta, tra +5° e +32° in quella media e +6° e +40° nella bassa. L'umidità relativa è sempre molto elevata. Raggiunge i valori massimi durante la stagione umida ma conserva un tenore alto anche durante la stagione secca.

Il terreno presenta quasi sempre i caratteri di una buona fertilità. È in genere profondo, argilloso-siliceo, abbastanza sciolto, o suscettibile di diventare tale con le lavorazioni, ricco di sostanza organica e dei principali elementi fertilizzanti.

La vegetazione arborea è maggiormente diffusa nella parte alta del territorio, ove predominano le formazioni boschive con numerose essenze che forniscono ottimo legname da lavoro e da opera. Inoltre, si incontrano esemplari di *Brayera antelmintica*, e vi è

(1) Comunicazione presentata al III Congresso internazionale di Agricoltura tropicale e subtropicale. Tripoli, 13-17 marzo 1939 XVIII.

diffuso il bambù (*Oxitenanthera abyssinica*), che spesso forma delle foreste, estese, alle volte, molti chilometri quadrati. La vegetazione erbacea fornisce, nella zona alta, un pascolo ricercato dal bestiame. Vi predominano le Graminacee, ma non mancano le Leguminose, specialmente trifogli, composite ed altre essenze.

La zona di media altitudine è ricca anch'essa di essenze legnose e vi è molto diffusa la vegetazione cespugliosa. Vi cresce spontaneo il caffè ed il ricino. È questa la fascia più intensamente coltivata dai nativi.

Scendendo verso la zona bassa si incominciano a notare nella vegetazione i caratteri della xerofilia, ed il paesaggio assume l'aspetto della savana. Fra le essenze legnose predominano le acacie; cespugli spinosi interrompono qua e là la vegetazione erbacea, costituita in gran parte da erba elefante. La parte più bassa di queste vallate rimane spesso sommersa dalle acque durante le piogge.

Con riferimento alle colture praticate dai nativi, il Galla e Sidama può essere diviso in diverse zone a seconda dell'altitudine. Nelle zone che si trovano tra i 1.300 e i 1.600 metri si trovano colture di cotone, granoturco, dura e canna da zucchero. Ad altitudini maggiori, fra i 1.600 e i 2.000 metri, è raro trovare del cotone, mentre alle altre colture del bassopiano, che si ritrovano, praticate su vasta scala, anche a questa altitudine, si uniscono il taf, il dagussa, l'orzo, il godarré (*Coldocasia antiquorum*), altre piante da tubero come l'uocinò (*Dioscorea abyssinica*), il godarrè (*Dioscorea bulbifera*), la patata dolce, ed ancora, *Musa ensete*, banane, qualche agrume (limone, cedro) lino, neuch, piselli, fagioli, peperoni, ecc. È in questa fascia che cresce abbondante, sia coltivato sia spontaneo, il caffè. Oltre i 2.000 metri il caffè è poco coltivato e non si trova allo stato spontaneo, mentre nelle coltivazioni indigene predomina il taf, l'or-

zo, il dagussa e fa la sua apparizione anche il grano che gli indigeni coltivano, però, in appezzamenti piccoli e poco numerosi.

Riguardo alle popolazioni che abitano il territorio, non è facile dare in breve spazio, e con le poche conoscenze in merito, un quadro etnico sufficientemente esatto.

Le popolazioni che attualmente abitano il territorio sono il risultato di immigrazioni e invasioni che durarono dei secoli, con un continuo susseguirsi di guerre e cessarono soltanto alla fine del secolo scorso quando la prepotente dominazione amara si estese praticamente a tutto il territorio.

La prima invasione sembra essere stata effettuata da parte dei Sidama che soggiagnarono e resero schiavi i Niloti, che dovrebbero essere, almeno per qualche regione del territorio, gli abitanti originari. Ancora oggi, popolazioni riferibili ai Niloti, come i Mao, gli Sciangalla, gli Jambo, abitano parte del bassopiano occidentale.

I regni Sidama, come quello degli Anfillo nell'Uollega, quello del Limmu Ennaria, quello del Caffa, ecc., occupavano quasi tutto l'attuale Galla e Sidama quando, nel XVI secolo, ebbe inizio la grande invasione dei Galla. Le lotte tra i Galla ed i Sidama per la conquista del territorio durarono tre secoli. Alla fine di tali lotte i Sidama sono ridotti ad un forte gruppo che occupa la parte centrale del territorio.

Oggi i Galla ed i Sidama costituiscono i gruppi etnici più importanti del territorio. I primi predominano nei Commissariati dell'Uollega, Lieca, Limmu Ennaria, Gimma e Borana. I Sidama occupano invece la regione dei grandi laghi e quelle limitrofe; predominano nei Commissariati del Sidamo, del Caffa, degli Ometo, del Ciamò. Non mancano però nello stesso Sidamo popolazioni Galla, come i Giam Giam, i Darsasa, i Guggi e gli Arussi.

Oltre queste popolazioni esistono, sparse in tutto il territorio, numerose

colonie amara dedita per lo più al commercio.

L'attività principale dei Galla e dei Sidama è l'agricoltura. Essa costituisce, si può dire, l'unica attività dei Sidama, mentre il Galla, oltre che agricoltore, è spesso anche commerciante. Questa seconda attività non lo stacca però dalla terra alla quale il Galla rimane unito, sia perché non tralascia di lavorare o far lavorare i terreni di sua proprietà, sia perché le merci che formano oggetto del suo commercio sono quasi esclusivamente i diretti prodotti del suolo.

I Galla, che nel passato furono guerrieri e pastori, oggi sono divenuti, almeno nella parte settentrionale del territorio, agricoltori con attività agricola stazionaria. La fissazione del contadino sulla terra è avvenuta in diverse forme, ma le figure che maggiormente oggi si riscontrano nel territorio sono quelle del restegnà e del cisegnà.

Il restegnà è il proprietario terriero nel senso che noi diamo alla parola. La sua proprietà, il rest, si trasmette infatti agli eredi, può essere dal proprietario alienata, e viene requisita dallo Stato solo nel caso in cui il proprietario non paghi le tasse.

Il restegnà può essere coltivatore diretto o far coltivare la terra a fitavoli.

Il cisegnà è invece il contadino che non lavora sul terreno proprio. Il proprietario della terra può essere un restegnà oppure il cisegnà lavora su terreno di proprietà demaniale.

Il contadino non proprietario terriero stipula col restegnà un contratto di mezzadria con cui si obbliga di dare al proprietario un quarto del raccolto, di pagare allo Stato le decime, ed assume verso il proprietario altri obblighi, quale prestazione gratuita di giornate di lavoro, regalie, ecc. Il cisegnà si fissa sul terreno con la propria famiglia costruendovi la capanna e apportandovi il bestiame per lavorare il terreno. La rottura del contratto

può avvenire in qualunque momento, per opera del proprietario, che rimborsa al mezzadro il solo valore delle eventuali piante (caffè, banane, *Musa ensete*, ecc.) messe a dimora dal cisegnà.

Tutte queste attività agricole, fatte sia sotto forma di coltivatore diretto sia di mezzadro, hanno trasformato il Galla da pastore in agricoltore.

Il patrimonio zootecnico dell'agricoltore galla è oggi costituito dal solo bestiame da lavoro, necessario per i suoi campi, da qualche vacca da latte, poche capre e pecore.

I Sidama, che sono sempre stati agricoltori, si trovano presso a poco nelle stesse condizioni.

La popolazione galla abitante la parte meridionale del territorio è nella sua grande maggioranza dedita alla pastorizia. Pastori sono in genere i Borana e così pure i Giam Giam, gli Arussi, i Guggi e gli Uollamo. Non manca però, specialmente fra queste ultime popolazioni, qualche attività agricola, poiché esse si dedicano, nelle zone alte, a coltivazioni di cereali e nei bassipiani a colture di cotone e canna da zucchero. L'attività pastorizia dei Borana è per lo più a carattere transumante. La transumanza è causata dal sopravvenire della stagione asciutta che, inaridendo i pascoli e diminuendo le risorse idriche, costringe le mandrie a migrare verso zone meno aride o verso quelle ove esistono dei pozzi a cui potersi abbeverare.

Prima della nostra occupazione nel territorio del Gimma e in qualche altra ristretta zona che era riuscita, sottomettendosi al Negus e pagando un forte tributo annuale, a salvarsi dalle vessazioni e dalle razzie degli Amara, gli aborigeni vi praticavano un'agricoltura patriarcale, che aveva lo scopo principale di produrre il necessario per i bisogni familiari. La parte del raccolto eccedente tale fabbisogno veniva dall'agricoltore stesso venduta al mercato, e con il ricavato esso faceva fronte agli altri suoi bisogni. Non mancavano

i proprietari terrieri più facoltosi che riuscivano a vendere discreti quantitativi di derrate.

Nelle zone meno tranquille, ove la prepotenza amara si faceva più sentire, la vita dell'agricoltore era molto più miseranda per la poca sicurezza che aveva di venire in possesso dei suoi prodotti, oggetto, di frequente, di razzie da parte dei dominatori.

Oggi queste cause limitatrici e perturbatorie dell'attività agricola indigena sono ovunque cessate. Ma la nostra occupazione non ha mancato di turbare l'equilibrio dell'agricoltura indigena del territorio. A ciò ha contribuito l'arrivo della popolazione metropolitana, ai cui bisogni alimentari si è giustamente cercato di soddisfare attingendo alla produzione agricola locale che, però, già diminuita a causa della recente guerra, non poteva essere in condizioni di sopportare agli aumentati bisogni. Né riusciva facile mettere l'indigeno nelle condizioni di produrre di più, perché i bisogni di carne, sia della popolazione civile, sia delle truppe impegnate in operazioni di polizia, avevano portato delle falcide non indifferenti al bestiame da lavoro. Nei centri destinati a maggior sviluppo e nelle zone attraversate da nuove strade, l'assunzione di mano d'opera di colore da parte delle varie imprese preposte ai lavori di costruzione distraeva molte braccia dai campi. Inoltre, per poter produrre di più era necessario avere delle scorte morte, più abbondanti che per il passato. Particolarmente sentita era la mancanza di seme e di attrezzi. E l'indigeno non era in condizione di aumentare il primo per le ragioni già dette, di scarsa produzione ed aumentata domanda, i secondi per mancanza di mezzi per procacciarseli.

Riassumendo, le cause di squilibrio dell'agricoltura locale, dopo la nostra occupazione, erano date dalla scarsità di bestiame da lavoro, scarsità di seme, di attrezzi e di mano d'opera.

Gli aumentati bisogni della popola-

zione civile, imperiose necessità economiche ed autarchiche, hanno posto in primo piano i problemi dell'agricoltura indigena, e provvedimenti vari sono stati adottati per metterla in condizioni da collaborare all'attuazione della autarchia dell'Impero.

Si è cercato di disciplinare la macellazione dei bovini, proibendo l'abbattimento dei capi giovani, e si è agevolata l'immigrazione di bestiame da zone più popolate verso quelle ove maggiore se ne sentiva la mancanza.

Per non distogliere eccessiva mano d'opera dai campi, le varie Residenze furono incaricate di disciplinare la fornitura di operai di colore alle ditte industriali. A tale scopo sono state create in ogni Distretto varie squadre di lavoratori che a turno vengono assunte dalle imprese. Il turno dura un mese, e con tale avvicendamento si è riusciti, almeno in parte, a non interrompere il lavoro dei campi. Una recente Ordinanza Vicereale dispone che per l'avvenire tutti gli indigeni addetti a ditte industriali debbono essere lasciati in libertà per il periodo delle semine e per quello della mietitura.

Durante la passata campagna l'Ufficio agrario ha cercato di venire incontro, nei limiti del possibile, ai bisogni di seme e di attrezzi degli indigeni.

Oltre a questi vari provvedimenti adottati allo scopo di mettere l'indigeno nella condizione di aumentare la produzione agricola, senza però fargli modificare i suoi metodi tradizionali di coltura, bisogna segnalare un'altra iniziativa con la quale l'agricoltore aborigeno viene chiamato ad esplicare una attività che per molti aspetti non trova riscontro nei suoi abituali metodi di lavoro.

I Distretti cotonieri che hanno incominciato a funzionare durante la passata campagna, basano la loro opera sulla compartecipazione degli agricoltori indigeni che debbono provvedere alla semina, coltura e raccolta del prodotto. Il seme viene fornito dal Distretto, il quale molte volte fa esegui-

re a sue spese una prima lavorazione del terreno. Vengono suggeriti ai coltivatori i più elementari principii di una coltura razionale, quali la semina a righe, il diradamento delle piantine, le scerbature. Tutto il raccolto è acquistato dal Distretto, che provvede, con impianti di sua proprietà, alle operazioni di sgranatura ed a quelle di imballaggio del prodotto.

L'impiego di qualità selezionate di seme e le migliori pratiche colturali hanno già dato dei buoni risultati durante la passata campagna. La resa per ettaro è stata sensibilmente più elevata di quella che abitualmente registrano le colture di cotone indigeno. Questa maggiore resa è stata subito notata dagli agricoltori locali, ed oggi essi non vogliono più seminare il cotone indigeno, ma chiedono invece il seme selezionato che gl'Italiani hanno loro fatto conoscere.

Questo fatto dimostra a sufficienza l'atteggiamento assunto dagli indigeni verso questa nuova attività, e fa sperare che il contributo che l'agricoltura locale è chiamata a dare in questo campo non mancherà di buoni frutti.

Con i provvedimenti descritti, certamente non si è risolto il problema di incrementare le colture indigene, ma bisogna rilevare che si è riusciti a far coltivare di più. L'indigeno si è lasciato convincere dall'opera propagandistica svolta in questo campo dai Commissari, dai Residenti e dai tecnici. Inoltre, ha grandemente contribuito a deciderlo ad aumentare la superficie coltivata l'aumento dei prezzi che i prodotti del terreno hanno registrato in seguito all'aumentata domanda.

Per l'immediato avvenire l'Ufficio agrario del Governo dei Galla e Sidama ha proposto d'incrementare le colture degli indigeni nei vari modi che qui sotto si espongono:

a) Tutti i terreni incolti posti nelle vicinanze di Gimma dovrebbero essere coltivati dagli stessi proprietari, ai quali l'Ufficio agrario fornirebbe i

mezzi di lavorazione, specialmente buoi da lavoro, e anticiperebbe sementi.

b) Intensificazione della propaganda nelle plaghe agricole più importanti, mediante l'invio in dette plaghe di personale indigeno stipendiato ed appositamente istruito. Tali elementi, che dovrebbero rimanere nella zona dalla semina alla raccolta dei prodotti, verrebbero messi in condizione d'integrare utilmente l'opera di propaganda dei tecnici delle Residenze e dei Commissariati.

c) Numerosi premii dovrebbero essere corrisposti agli agricoltori indigeni che hanno esplicato maggiore attività, ed ai capi che hanno svolto maggiore propaganda.

Ma per essere nelle condizioni di attuare un piano organico di potenziamento dell'agricoltura dei nativi è necessario mettersi al più presto in grado di conoscere a fondo le varie possibilità del coltivatore indigeno e della sua famiglia. Bisogna considerare quest'ultima nei suoi aspetti per potersi rendere esatto conto della sua capacità lavorativa, della sua mentalità, fino a quale punto è capace di convincersi ed assimilare le innovazioni che vogliamo fargli apprendere, fino a dove arriva il suo spirito di sacrificio in vista di un maggiore benessere, ecc.

Per rendersi esatto conto dello sforzo che può essere richiesto alla famiglia colonica indigena l'Ufficio agrario del Galla e Sidama ha prospettato la istituzione, nei pressi del Campo sperimentale di Malcò, di un podere tipico indigeno, nel quale insediare una famiglia del luogo. Il podere non dovrrebbe superare la superficie di 5-6 ha. e verrebbe posto a coltura usando solo i metodi indigeni. Tutte le coltivazioni praticate dai nativi della zona dovranno essere presenti nel podere progettato. Occuperanno una superficie maggiore i prodotti più diffusi come granoturco, taf, godarré, orzo, piselli, *Musa ensete*, caffè e qualche agrume. Inoltre l'appennamento sarà destinato a colture da orto (cavoli, patate, cipolle, aglio, ecc.)

e ad aromatiche varie. Già nei lavori di impianto del podere sarà possibile seguire e controllare da vicino le varie attitudini e possibilità della famiglia lavoratrice. Procedendo con la massima prudenza, potrà sin da allora essere possibile fare qualche suggerimento di indole generale e cercare di portare dei miglioramenti nei tradizionali metodi agricoli locali. Si potrà, ad esempio, consigliare una più razionale messa a dimora delle piante di caffè, una maggior economia di seme, un maggior numero di seerbature, ecc.

Solo in un secondo tempo sarà tentato di far apprendere all'indigeno qualche pratica a lui sconosciuta, come la potatura, il rincalzo, ecc.

Solo acquistando tali conoscenze noi

riusciremo a trovare la giusta via per innalzare il livello dell'agricoltura indigena che, se non deve essere ignorata in nessun Governo dell'Impero, costituisce in certe zone del Galla e Sidama il problema principale e la sola fonte a cui attingere i prodotti del suolo. Intendo parlare delle zone del Gimma, di certe zone del Sidamo, del Lieca, del Conso, di Burgi, ove per chilometri e chilometri non si riesce a trovare un centimetro di terra che non sia di proprietà ed occupata da indigeni che la coltivano più o meno intensamente.

Tali zone rappresentano una fonte di approvvigionamento che non deve venire e non viene trascurata.

Gimma, 12 febbraio 1939-XVIII.

Dott. ARRIGO CHIUDERI

Primizie orticolte e agricoltura intensiva in Tripolitania⁽¹⁾

(Continuazione e fine. Vedi numero precedente)

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.

Da tale confortante esempio si possono trarre i più lusinghieri auspici per gli ulteriori sviluppi della colonizzazione tripolitana, sia dal punto di vista economico che da quello demografico.

Infatti le colture da primizia, come

gli agrumi (2), per essere le più remunerative sono anche quelle che permettono al colonizzatore di vivere comodamente su piccole estensioni di terreno.

Considerando il bilancio relativo alla coltura di pomodoro di cui al presente studio, vediamo che per ogni duemila metri quadri — superficie agevolmente coltivabile, anche applicando la tecnica più minuziosa, in un podere servito dalle braccia di una sola famiglia colo-

(1) Sul medesimo argomento vedi G. TRIGONA, *Le possibilità del pomodoro da primizia e di altre colture erbacee e da grande reddito in Tripolitania*. «Agr. Lib.», 1940, n. 9-10.

(2) Vedi G. TRIGONA, *Questioni agrumicolte tripolitane*. «Agr. Lib.», 1941, n. 4-5.

nica — è stato ottenuto un reddito netto di oltre L. 15.000, cui corrisponderebbe un prodotto netto di quasi lire 18.000.

E seppure, come si è già notato nel precedente capitolo, i risultati economici descritti per il pomodoro primaticcio non sono da considerarsi normativi, si hanno però tutte le ragioni di ritenere che — una volta assicurate un adeguato sbocco commerciale — la produzione ortiva da primizia (pomodoro, pisello, patata, fagiolini e numerosi altri ortaggi mediterranei che vengono ottimamente in Tripolitania, ed in stagioni proibitive per la normale produzione europea) — se accortamente inserita nell'ordinamento culturale del podere in modo da non compromettere quel razionale equilibrio produttivo che assicuri una certa stabilità di reddito e l'autarchia per i prodotti fondamentali di consumo familiare e per i fertilizzanti organici — potrà contribuire validamente, a mezzo di piccole coltivazioni contadine a produzione standardizzata ed a destinazione essenzialmente commerciale, ad assicurare alle singole famiglie coloniche quel margine di reddito necessario per raggiungere il benessere e l'indipendenza economica, secondo le finalità politiche e demografiche della colonizzazione libica.

È noto, infatti, che per la colonizzazione libica le finalità economiche hanno valore non tanto in sè stesse quanto come mezzo di realizzazione dei fini politico-demografici che indussero l'Italia alla occupazione di questo spazio vitale e strategico e verso cui hanno sempre teso gli sforzi ed i sacrifici dell'Amministrazione italiana, intensificati e invigoriti, in questi ultimi lustri, dal Governo Fascista. È doveroso, quindi, non trascurare alcun fattore produttivo che possa contribuire al raggiungimento di tali finalità ed alla giustificazione dei sacrifici affrontati, ed è appunto il compito di questo breve studio di mettere in evidenza uno dei più importanti di tali fattori potenziali dell'economia agricola tripolitana, parti-

colarmente interessante per l'elevata somma di lavoro che può assorbire e generosamente ricompensare.

Le primizie orticolte infatti sono colture ricche e al tempo stesso assai esigenti — in linea di massima — in fatto di manodopera: presupposta, quindi, una adeguata organizzazione commerciale per il sicuro e remunerativo collocamento della relativa produzione (1) l'orticoltura da primizia, come l'agrumicoltura, potrebbe offrire alla «quarta sponda» il duplice vantaggio di una fonte di elevati introiti che al tempo stesso costituisse un fattore di primo ordine per il popolamento intensivo di quelle non poche zone tripolitane che, con terreni pianeggianti e sciolti e con sottosuolo ricco di acque dolci, si prestano nel migliore dei modi a sfruttare la mitezza del clima per la coltivazione irrigua di colture orto-frutticole di classe.

In tali aree, pertanto, che troviamo principalmente nella fascia costiera in cui giace la città di Tripoli e nel suo immediato retroterra, almeno una buona parte dei fondi agrari esistenti potrebbero essere notevolmente intensificati, suddividendo gli attuali poderi in altri più piccoli a carattere tendenzialmente orto-frutticolo, magari totalmente irrigabili e di non più di 5-6 ettari (una superficie minore non sarebbe prudente, neanche per poderi interamente irrigui, dato il pericolo di temporanee riduzioni della superficie utile, almeno per determinate colture, per opera dell'anguillula).

Quanto sopra può valere sia per le proprietà e concessioni private — nelle quali tale intensivazione agraria è già agevolata dalle vigenti ben note provvidenze governative (contributi, prestiti, ecc.), che potrebbero magari essere ulteriormente perfezionate, specie in favore della piccola proprietà coltivatrice, nonché integrate

(1) Vedi: G. TRIGONA, *Le possibilità del pomodoro da primizia ecc. e Questioni agrumicole tripolitane*.

da opportune agevolazioni di carattere commerciale in favore della esportazione ortofrutticola (1) —, sia, meglio ancora, per i comprensori agricoli parastatali, nei quali ultimi i poderi più intensivi sono, finoggi, quelli cosiddetti semi-irrigui di 25-30 ettari, che del resto si sono già dimostrati, in molti casi, troppo ampi per le braccia di una sola famiglia.

Se, infatti, è senza dubbio un risultato di alto valore economico-sociale quello descritto nel presente studio, per cui una famiglia di agricoltori volenterosi ed abili, mediante temporanea emigrazione in Libia, ha conseguito la indipendenza economica in Patria contribuendo al tempo stesso al progresso della valorizzazione agricola libica; e se pure desiderabile è da ritenersi una sempre maggiore prosperità delle aziende agricole private che porti all'impiego di un numero sempre maggiore di coloni italiani, è certamente, però, ancor più desiderabile, secondo le preaccennate finalità governative, la creazione di una classe di piccoli e medi proprietari italiani sulla quarta sponda, conseguibile soprattutto per mezzo della lungimirante colonizzazione parastatale a carattere demografico-intensivo. Vale a dire, che le coltivazioni da primizia che andiamo propugnando e le relative provvidenze governative in loro favore, sia pure interessando anche le aziende agricole

(1) Per esempio: assegnazione di una quota della esportazione orto-frutticola nazionale nonchè del fabbisogno metropolitano a determinati contingenti quantitativi e qualitativi di prodotti orto-frutticoli tripolitani, in determinate epoche, naturalmente con franchigia doganale per l'ingresso nella Metropoli; franchigia doganale per l'importazione in Libia di materiali da imballo; intervento governativo per riduzione delle tariffe dei servizi marittimi sovvenzionati, nonchè per l'attrezzatura tecnica dei medesimi; contributi finanziari per ogni sana iniziativa commerciale ed industriale nel campo orto-frutticolo; distribuzione governativa a prezzo di favore di semi selezionate (oppure piantine o marze, per i fruttiferi) dietro impegno di attenersi a determinate norme tecniche.

private ed apportando loro un giusto beneficio, dovrebbero però girare preferenzialmente nell'ambito della colonizzazione parastatale, la quale dovrebbe godere di particolari garanzie per il collocamento dei relativi prodotti (2), in modo da impedire eventuali tendenze monopolistiche di una produzione a carattere capitalistico che potrebbe altrimenti assumere importanza preponderante, impiegando magari anche mandodopera avventizia.

Dovrebbero essere particolarmente favorite, insomma, le preaccennate piccole coltivazioni poderali effettuate con le braccia delle singole famiglie coloniche, e specialmente di quelle destinate al conseguimento della proprietà del podere coltivato.

Così, quella razionale e minuziosa tecnica orticola che ha permesso alla famiglia Pozza, in una azienda agricola privata, di salire così brillantemente e rapidamente nella scala economico-sociale, non vi è ragione di credere che non possa venire utilmente applicata anche e soprattutto nel campo della colonizzazione demografica parastatale — che da intensiva potrebbe in tal modo trasformarsi, nelle aree più favorite, in superintensiva !

La trasformazione dei comprensori parastatali già esistenti mediante suddivisione dei poderi potrebbe essere conseguita, per esempio, mediante particolari provvidenze (analoghe a quelle vigenti per la colonizzazione privata) in favore della suddivisione dei poderi in relazione alla naturale e graduale espansione familiare ed ai fatti successori.

E in futuro, naturalmente, potrebbero anche crearsi nuovi comprensori di questo tipo nelle eventuali aree ancora disponibili che presentino i preaccennati e necessari requisiti agrologici.

Come già accennato, l'ordinamento

(2) Per esempio, quota garantita del contingente di esportazione suggerito nella precedente nota (che potrebbe essere distribuito fra i vari produttori mediante singoli permessi di esportazione).

culturale di tali poderi superintensivi dovrebbe conciliare la presenza di colture da grande reddito con le esigenze di una razionale agricoltura mista che tenga conto (secondo i criteri generali già adottati finora dalla colonizzazione parastatale libica), oltre che dei fattori economico-agrari fondamentali, anche di fattori extraeconomici, come ad esempio il fatto che in generale il contadino italiano, da qualunque regione provenga, si affeziona in modo particolare al podere che può dargli il suo vino ed il suo olio.

Oltre alle colture ortive in questione, dunque, e ad eventuali altre erbacee da grande reddito come tabacco e arachide, questi poderi dovrebbero comprendere le colture cerealicole (grano, granturco) e foraggere (erba medica, granturco e sorghi da foraggio, ecc.) necessarie all'alimentazione della famiglia colonica e ad una adeguata dotazione zootecnica per la produzione degli elevati quantitativi di letame necessari per una simile agricoltura superintensiva, nonché le seguenti coltivazioni legnose: olivi ed eventualmente altri fruttiferi (come albicocchi e meli) consociati alle colture erbacee, al sesto di almeno m. 15×15 ; almeno mezzo ettaro di vigna da vino (che dovrebbe essere sufficiente a fornire il vino per il consumo della famiglia colonica) e magari un appezzamento di uva da tavola primaticcia, che dà ottimi risultati in Tripolitania, anche in vista della esportazione; gli agrumi, infine, dovrebbero costituire la principale coltura da reddito (1), ma occorre tener presente la elevata somma di manodopera necessaria per la loro razionale coltivazione, difesa antiparasitaria e raccolta nello stabilire l'entità dell'agrumeto (2), che dovrà essere contenuta entro limiti tali da non assorbire eccessivamente le disponibilità lavora-

tive della famiglia a scapito delle altre colture, tenendo conto soprattutto della maggiore o minore quota della produttività poderale che si intenda destinare alle altre coltivazioni da grande reddito, erbacee o legnose, più esigenti in fatto di manodopera (come pomodoro da primizia, tabacco, uva da tavola): le possibili combinazioni fra le varie coltivazioni da grande reddito, insomma — le quali combinazioni, pur essendo teoricamente innumerevoli in pratica è bene siano limitate dal predominio degli agrumi e del pomodoro da tavola, che fra i prodotti orto-frutticoli tripolitani offrono particolari vantaggi, sia dal lato della produzione (elevata e sicura) che da quello commerciale (precocità, resistenza ai viaggi, larghe possibilità di assorbimento) —, dovranno essere sempre proporzionali alle possibilità lavorative della famiglia, tenuto conto anche delle esigenze delle altre colture, fondamentali per l'autarchia economica poderale (vigna da vino, olivo, cereali e foraggere).

L'avvicendamento delle colture erbacee (secondo criteri analoghi a quelli adottati dai Pozza ma in modo da essere attuabile indefinitamente sul medesimo terreno, anziché « fine a sé stesso ») dovrebbe tener conto delle particolari esigenze delle singole colture in fatto di fertilità e di immunità del terreno da infestazioni di anguillula (naturalmente, nella scelta delle colture sarà considerata come fattore di preferenza la immunità o resistenza a tale malattia), alternando coltivazioni fortemente esigenti in fatto di acqua e concimazioni a colture più frugali, e intercalando opportunamente coltivazioni cerealicole o foraggere semi-asciutte e periodi di riposo (3).

(3) Esempio di rotazione: 1° anno: arachide; 2° anno: grano, irrigato solo occasionalmente, seguito in estate da riposo lavorato nella parte di terreno destinata al pomodoro (che è sensibile all'anguillula) e da erbaio ben concimato negli appezzamenti destinati al pisello (insensibile alla anguillula); 3° anno: pomodoro autun-

(1) Vedi ancora: G. TRIGONA, *Questioni agrumicolle*, ecc.

(2) Riteniamo che in linea generale non dovrebbe sorpassare ha. 0,50-1 per podere.

Fra gli altri fattori tecnici fondamentali da tener presenti ricordiamo: una opportuna preparazione dell'ambiente (1) per mezzo soprattutto di frangiventi vivi e secchi e di laute concimazioni organiche; l'impiego di varietà pregiate e di sementi selezionate, che debbono contribuire ad elevare sempre più il livello quantitativo e qualitativo della produzione, nonchè la sua standardizzazione.

Almeno durante il periodo iniziale, diciamo così d'avviamento, ogni comprensorio parastatale di tali poderi dovrebbe essere dotato di un podere-modello sotto la diretta gestione della direzione e coltivato da maestranze specializzate (ortolano, agrumicoltore, pottatore di olivi, ecc.), le quali potrebbero pure istruire e consigliare direttamente i coloni e magari sorvegliarne le coltivazioni mediante visite a turno.

Tali comprensori superintensivi potrebbero inoltre essere serviti da una opportuna organizzazione cooperativa — indipendente o meno da quella già suggerita in linea generale nel corso del presente studio — per le operazioni commerciali di cernita, imballaggio e collocamento dei prodotti ortofrutticoli da esportazione, per la fornitura di sementi e piantine (o marze) selezionate e standardizzate, e magari per la trasformazione industriale della eventuale produzione non esitabile allo stato fresco, in modo da togliere ogni preoccupazione al coltivatore tranne quello della pura produzione (2).

È opportuno notare, poi, che se in passato alcuni tentativi di impulso alla produzione ed esportazione ortofrutticole tripolitane non hanno avuto esito felice, ciò è da attribuirsi soprattutto al fatto che la esperienza in materia-

no-primaverile e pisello nano autunno-invernale; anni 4°, 5°, 6°: erba medica fuori rotazione.

(1) V.: G. LEONE, *Le coltivazioni irrigue da primizie in Algeria ed in Tripolitania*, « L'Agr. Col. », 1929, n. 2.

(2) Vedi ancora: G. TRIGONA, *Le possibilità del pomodoro da primizia, ecc. e Questioni agrumicol*, ecc.

non era ancora matura. Esperienza che oggi, invece, può considerarsi ormai sufficiente — almeno per quanto riguarda i problemi della produzione, e cioè scelta delle zone e delle colture e metodi culturali preferibili — ad affrontare con fiducia la realizzazione di questa attività agricolo-commerciale, che, ripetiamo ancora, è da ritenersi una delle più promettenti per l'avvenire economico e demografico della Tripolitania.

Quanto ai problemi di carattere fitopatologico, che hanno pure ostacolato in parte l'esportazione orto-frutticola tripolitana, non è da dubitare che verranno risolti a tempo debito, mediante una rigorosa disciplina antiparassitaria sia nella produzione che alla esportazione, e con la dovuta comprensione per le necessità di respiro economico della Libia da parte degli organi e delle categorie interessate della Metropoli.

E tanto più infondato appare ogni eventuale senso di scoraggiamento per la insoddisfacente affermazione, fino ad oggi, della esportazione orto-frutticola tripolitana, quando si consideri che in Algeria la esportazione di primizie e frutta — fonte di tanta prosperità per le province di Algeri, Orano e Costantina — ha avuto inizio in misura degna di nota soltanto una ventina di anni fa, dopo ben 65 anni dalle prime coltivazioni « europee » per consumo interno. D'altra parte, è chiaro che il moderno dinamismo di realizzazione (e quale più significativo esempio, proprio in Libia, della migrazione « dei ventimila » ?) giustifica la speranza di poter ridurre a metà, per la nostra quarta sponda, detto periodo di incubazione del movimento di esportazione orto-frutticola algerino: vale a dire, che a 30 anni dall'occupazione e dalle prime coltivazioni italiane, è ormai tempo di pensare ad una realizzazione sostanziale delle analoghe possibilità tripolitane.

Si noti, infine che — come già accennato a proposito del pomodoro — la produzione ortofrutticola libica, e specie quella delle primizie, potrà tro-

vare sbocco remunerativo non solo sui mercati esteri che la prossima pace con giustizia aprirà al respiro economico italiano (sia metropolitano che d'oltremare), ma anche nella stessa Madrepatria, normalmente soggetta all'estero per una parte del suo fabbisogno in tale campo: con reciproco vantaggio, quindi, della Metropoli e delle sue provincie libiche, nel supremo interesse nazionale. E che le eventuali maggiori spese di trasporto gravanti sulla esportazione in Europa dei prodotti ortofrutticoli tripolitani rispetto alle analoghe spese da parte dei paesi orticoli europei possono considerarsi in molti casi compensate dal minor costo di produzione, per i favorevoli fattori ambientali che rendono superflua, in Tripolitania, quella costosa attrezzatura (serre, letti caldi a termosifone, ecc.) che si rende necessaria per l'orticoltura da primizia europea, soprattutto nei paesi più nordici (come Olanda e Belgio). (Una eventuale concorrenza fra le primizie orticolte tripolitane e quelle europee dovrebbe quindi risolversi — almeno per determinati mercati e settori produttivi — in favore delle prime). E ancora, che un fattore favore-

vole di notevole importanza per l'esportazione orto-frutticola tripolitana è rappresentato dalla vasta e perfetta rete stradale, più che adeguata ad accentrarne agevolmente nei principali porti la produzione delle varie zone agricole.

Riassumendo, insomma, la produzione orto-frutticola — presupposta una adeguata organizzazione commerciale per il suo sicuro e remunerativo collocamento nonché un rigoroso disciplinamento per la qualità e la sanità dei prodotti esportati — dovrebbe poter costituire un fattore di prim'ordine per l'avvenire economico e demografico della Tripolitania, trasformandone le aree costiere agrologicamente più favorite in rigogliosi giardini, in cui spiccheranno soprattutto il verde smeraldo dell'erba medica e doviziose colture di agrumi e pomodori da tavola.

Terminiamo col riportare i seguenti dati, che — confermando la limitatezza delle esportazioni orto-frutticole raggiunte nell'immediato anteguerra e come il primato assoluto in questo campo spetti finora al pomodoro — sono da considerarsi solo come un modesto campionario delle relative possibilità tripolitane:

Esportazione dei prodotti ortofrutticoli dalla Tripolitania

PRODOTTI	1938		1939	
	Q.li	L.	Q.li	L.
Pomodoro	879	163.082	2.350	480.520
Patata	98	9.750	—	—
Altri ortaggi	103	9.830	47,50	7.823
Agrumi	290	44.243	1.664	204.131
Albicocche e altra frutta	87	6.660	65,50	6.980
Uva	16	3.365	63	14.070

RASSEGNA AGRARIA COLONIALE

IL MAIS NELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA è una coltura di importanza relativamente modesta, rappresentando, almeno per il 1938, solo il 14,5 % della produzione totale stimata, con q.li 1.220.000 su ha. 122.000, che sono il 14,3% dell'area coltivata a cereali in quell'anno; la produzione media stimata è di 9-10 quintali per ettaro. Quasi metà (q.li 500.000) della produzione totale è stata data dal Governo del Galla e Sidama, un quarto circa (q.li 250.000) dalla Somalia ed il resto dagli altri Governi.

Le ragioni di questa scarsa importanza nonostante il carattere rustico della pianta sono diverse, prima, forse, la sua relativamente recente introduzione, risalente al secolo XVI, se non al XVII, per opera dei Portoghesi; benché si coltivi, pare, fino ai 2.650 metri, ma generalmente a quote minori, la sua maggiore importanza l'assume in pianura, ove trova competitive le dure, di maggiore rendimento, più gradite agli indigeni, più facilmente sfarinabili a mano fra due sassi, ecc.; inoltre, se ha meno e meno importanti nemici crittogamici della dura, soffre parecchi danni da parte dell'istrice, che ne rode le pannocchie.

Su l'altopiano sono possibili due raccolti all'anno, uno a giugno proveniente da semine di febbraio, ed un secondo in ottobre da semine di giugno, con un ciclo medio da 100 a 120 giorni di vita.

Le razze più adatte paiono le precoci nane. I nativi seminano a spaglio, su un terreno prima relativamente assolcato, poi vi entrano con l'aratro indigeno, effettuando anche una specie di scerbatura.

La coltura si ha per razze seminate in miscela di tipi diversi, generalmente nane o di mediana statura e più o meno precoci, di cui numerose a cariossidi viollette.

Dai pochi esemplari che RAFFAELE CIPERI, che ne scrive nel N. 9, 1942 della *Rassegna economica dell'Africa Italiana*, ha potuto osservare, appare che nell'Africa Orientale Italiana si coltivino sia razze di mais tenero (var. *amylacea*), sia di mais dente di cavallo (var. *indentata*); ma egli ha visto anche qualche esemplare di mais rostrato (var. *everta*), di mais amido-zuccherino (var. *amylosaccharata*) e forse di mais cristallino (var. *iudurata*); dice non conoscere esemplari di mais zuccherino vero (var. *saccharata*), che, per altro, si afferma esservi coltivato, e nemmeno di mais vestito (var. *tunicata*).

Maggiori notizie si hanno per il mais coltivato nella Somalia, ove tale coltura è, forse, delle meno recenti dell'Africa Orientale Italiana fra le colture indigene, le quali, come quelle dei concessionari metropolitani, sono tutte irrigate od effettuate, meno frequentemente, nelle aree di allagamento dell'Uebi Scubeli o del Giuba. Ma la coltura nelle concessioni, soprattutto a Genale e presso la Società Agricola Italo-Somala, e meno nelle concessioni del Giuba, ha preso piede da quando famiglie di nativi si sono stabilmente fissate nelle aziende. Tuttavia, la produzione non ha mai dato luogo ad una attiva esportazione, mentre insensibili sono stati gli spostamenti interni; così, per esempio, dalla Somalia meridionale costiera (Benadir) nella Somalia centrale e settentrionale.

Si stima la produzione media dei due raccolti q.li 150.000 annui, con un massimo di 200.000 negli anni favorevoli, soprattutto alle colture indigene. Dei 150.000, almeno 100.000 sono dati dal comprensorio di Genale, 20.000 dalla S.A.I.S., ed il resto dai nativi della Somalia meridionale, fra lo Scubeli e il Giuba. I due raccolti, all'incirca, si equivalgono.

La produzione oscilla fra i 19 ed i 25 quintali all'ettaro, con una media di 20; ma le produzioni medie unitarie variano nei due raccolti, e per quello detto di giugno (periodo che va da metà marzo a maggio ed è caldo e piovoso) si ha una media maggiore che per quello di ottobre (periodo che va da ottobre a metà dicembre ed è piovoso, ma mediocremente caldo), con uno spostamento medio di circa il 10 %.

Circa le razze coltivate, fino ad ora una sola, a mediocre pannocchia ed a cariossidi gialle amilacee, ha dati buoni risultati; diverse altre, saggiate in varie condizioni ed epoche dell'anno, non sono risultate adatte.

L'A. conclude affermando che il problema della coltura del mais nell'Africa Orientale Italiana può dirsi sia da studiare completamente, ma sarebbe forse azzardato avere troppe speranze in una coltura su vasta scala. Non crede che nelle posizioni subaride del territorio possa entrare in concorrenza con le dure, che hanno razze eccellenti, e, se appena scelte, di gran reddito, non minore di quello che si ha oggi col mais. D'altro lato, la dura si presta meglio del mais nell'alimentazione dei nativi, e per le sue qualità alimentari (si conoscono razze relativamente ric-

che di sostanze proteiche, pur di fronte a razze molto povere) e per la sua appetibilità in relazione ai loro gusti.

Anche l'aridoresistenza della dura (e specie di certe razze) può competere vantaggiosamente con quella media del mais. Ciò non significa che si debba escludere di saggiare più organicamente e più su vasta scala altre razze di mais, e di migliorare quell'unica che, almeno in Somalia, ha mostrato di essere adattata alle condizioni ambientali. Per le regioni subaride del versante occidentale dell'altopiano e per la piana sudanese inclusa nel territorio dell'Africa Orientale Italiana il problema è da studiarsi completamente, anche rapporto al bultuch ed a qualche altro cereale che vi è oggi coltivato.

Pure per le regioni di mediana e di normale piovosità delle quote montane dell'altopiano stesso non sembra il mais destinato ad un grande avvenire. Fino ad ora si sono usate per scopi mangerecci le cariossidi immature bollite od arrostite, e la farina non è generalmente usata. In queste regioni il mais trova la concorrenza di cereali assai più ricchi, e non solo di razze meno aridoresistenti di dure, ma anche degli orzi, del frumento e del teff, che sono, inoltre, meglio appetiti, e forse di altri ancora. Comunque, varrebbe la pena esaminare la possibilità di acclimatargli, ed eventualmente selezionare, qualche buona razza di mais, anche per il modesto fabbisogno dei bianchi che vi risiedono. Le dure, pur avendo le stesse difficoltà del mais per il periodo di semina in relazione a quello di raccolta, ed un fabbisogno idrico unitario medio maggiore, si adattano meglio alle aleatorietà delle precipitazioni, e le piante rimangono vive anche duranti forti siccità, rigermagliando al sopravvenire di una pioggia. Altra maggior difficoltà per il mais è la conservazione delle cariossidi, a causa dell'alta umidità, per il lungo tempo che intercorre fra un raccolto e l'altro.

L'impiego del mais da foraggio è quasi sconosciuto, ma si potrebbe tentare la coltura dei varii mais precoci d'alto sviluppo delle Ande umide sud-americane, ove forse si potrebbero trovare quelle razze da grana nella presumibilmente meglio adatte ad una coltura nell'altopiano dell'Africa orientale.

L'ALTOPIANO DI GIGGIGA è il settore estremo orientale dell'altopiano somalo, che si protende verso il Golfo di Aden, appartiene al Governatorato di Harar, e prende il nome dall'omonimo centro abitato, l'unico della zona che possa dirsi città.

La sua struttura geologica, fa sapere EMILO SCARIN nel suo volume *Hararino*, è abbastanza semplice; il basamento cristallino (scisti cristallini iniettati di granito) appare chiaramente alla base del ciglione settentrionale ed affiora nella zona settentrionale di Abarre e Gocti, ove gli scisti cristallini

insieme ad aree di granito occupano un vasto spazio e proseguono oltre i confini della Somalia Inglese.

Su questo basamento si hanno formazioni sottili arenacee (arenarie inferiori del Lias), che appaiono evidenti in superficie in piccole aree a settentrione, nella zona di Sciaveli e Gocti, e più estesamente a mezzogiorno, nella zona di Giggiga.

L'ampia serie calcarea che su l'altopiano si stende con forte spessore su le arenarie inferiori, è ben visibile in questo settore su i ciglioni settentrionali dell'altopiano, e specie nelle zone di Sciaveli, Gocti-Bagiagiar. I calcarci appaiono anche nella parte superiore, nelle dorsali più alte.

Inoltre, basalti di recente formazione costituiscono la struttura dei numerosi bur (piccoli rilievi isolati), che appaiono su l'altopiano di Giggiga sparsi a ventaglio nella parte più elevata di esso a nord-est e ad oriente di Giggiga.

Moltissimo estesi sono i terreni sedimentari recenti del quaternario, che coprono larghe zone di rocce calcaree, arenacee e cristalline, con ampio spessore specie nelle placche sedimentarie localizzate fra Giggiga e Abarre e nei lievi ma estesissimi impluvi che si sviluppano specialmente nella parte occidentale del paese (valle del Gerer).

A differenza delle altre zone dell'altopiano, questo di Giggiga presenta un paesaggio piatto ed uniforme, dipendente dalla sua omogenea e lievissima pendenza verso mezzogiorno per tutto il versante somalo, e dalla mancanza di catene di rilievi maggiori. Eccetto i modesti bur, i veri e propri rilievi su la piana sono dati dalla catena dei Monti Goreis che limitano il paese ad occidente. Il Monte Gifa Medir, la cui sommità segna il confine con la Somalia Inglese, è poco rilevato rispetto alla zona di Giggiga ed al più indica l'inizio del discendente versante verso il Golfo di Aden.

Debole è il deterioramento meteorico; solo qua e là il paesaggio è lievemente ondulato per gli impluvi dei rami sorgentiferi del Gerer.

Ma a settentrione l'altopiano è nettamente troncato da un amplissimo sistema di faglie contornante quasi tutto questo settore dell'altopiano, e che con i suoi molto inclinati piani di scorrimento comporta un dislivello di 600 metri circa tra i 1.100-1.200 del settore dancalo ai piedi dell'altopiano ed i 1.700-1.800 dell'orlo superiore del ciglione. Molto vicina a questo corre la displiciale fra i versanti dancalo e somalo.

Il clima ha alcune caratteristiche interessanti, in quanto il paese è aperto ai venti della vicinissima Dancalia e della prossima Somalia (Ogaden), ma risente della elevata altitudine (in media su i 1.700 metri) e della contiguità ai maggiori rilievi che si trovano ad occidente dell'altopiano.

L'elevata altitudine ha per conseguenza una diminuzione della pressione barica, con accentuazione nel terzo trimestre, quando non si risente affatto dei venti freddi invernali della Dancalia. In questa stagione anche la temperatura si abbassa, ma con tutto questo le temperature medie annuali sono più elevate che non nella restante porzione occidentale dell'altopiano.

Il contatto con la zona hararina vera e propria ha per conseguenza che nei mesi estivi l'altopiano di Giggiga gode dei residui marginali della stagione piovosa dell'altopiano, e negli invernali risente sporadicamente dei miseri residui piovosi dei predominanti venti del primo quadrante, notoriamente apportatori delle piogge invernali nella Dancalia costiera. Talora il contrasto tra i venti locali delle poche valli del versante settentrionale con quelli delle egualmente scarse valli del versante meridionale, si risolve in precipitazioni che, pur ridottissime, aggiungono un altro beneficio al paese. Di modo che, nel complesso, l'altopiano di Giggiga, specie nella parte più elevata, ha piogge estive e qualche pioggia invernale che, per quanto di un modesto totale, costituiscono un evidente beneficio.

Con le sue precipitazioni medie annue di 400-500 millimetri l'altopiano di Giggiga costituisce una fascia di raccordo fra le zone di maggior piovosità della zona hararina vera e propria e del Cercr e quelli, pure discretamente piovose, della parte più elevata della Somalia Inglese.

Data la scarsità delle precipitazioni, i corsi d'acqua sono tutti poveri, ma notevolmente differenti quelli del versante settentrionale da quelli del meridionale.

I primi sono ripidi, le loro acque, infiltrandosi facilmente negli strati delle faglie, appaiono raramente in superficie ed, in genere, sgorgano alla base del ciglione sotto forma di fonti lungo l'alveo dei maggiori torrenti; i quali, poi, confluiscono in alcuni collettori disposti parallelamente al ciglione stesso e che formano valli amplissime; il più importante di questi è l'Haraua.

I pochi che dalla dispiuviale si dirigono verso mezzogiorno non formano, nella parte più elevata dell'altopiano, delle vere valli, ma, essendo scarsamente inclinati, dei semplici vastissimi impluvi che generano sul loro medesimo fondo una abbondante falda freatica, utilissima per tutto il mantello vegetale e per poter scavar pozzi per le abbeverate del bestiame. La maggior parte di questi impluvi converge verso mezzogiorno e dà origine al Gerer, che poi, nel Governatorato della Somalia, confluisce nel Fafan.

Altri impluvi si formano nella parte orientale, verso la Somalia Inglese, e danno origine a bacini chiusi, ove è pure abbondante la falda freatica, tanto che i pozzi scavati a Garba Hadle hanno dati risultati insperati, e dall'oltre confine vi sono ac-

corse delle tribù per abbeverarvi il bestiame.

Il mantello vegetale dell'altopiano corrisponde nei suoi aspetti alle caratteristiche altimetriche e climatiche del paese.

Il versante settentrionale è ricoperto da un'intensa macchia tropicale sempreverde, spesso mista, sotto i 1.400 metri, alla boscaglia tropicale caducifoglia, la quale, man mano che si spinge verso settentrione prende il sopravvento, ma si dirada; vi si notano vaste aree boschive ove predomina l'Euforbia candelabro, la quale in alcuni tratti, come, per esempio, presso Bagiagiar (metri 1.400-1.500), è quasi l'essenza esclusiva.

Il bosco tropicale termina nettamente poco prima della dispiuviale (a circa m. 1.800), per lasciar posto a zone erbose, fitte e compatte, e verdeggianti tutto l'anno, nella parte occidentale dell'altopiano (m. 1.800-1.900), più rade, e verdeggianti nel solo periodo estivo, nella parte orientale (m. 1.700). Questa parte erbosa è più ampia verso occidente, ove si spinge fino a mezzogiorno di Giggiga, con una estensione superiore ai 50 chilometri, meno nel settore orientale (all'altezza di Garba Hadle) con uno sviluppo di soli 15-20 chilometri.

A valle della parte erbosa ha inizio una zona di macchia e boscaglia rada, che va crescendo fino a diventare vera boscaglia tropicale caducifoglia di alto fusto verso il ° parallelo, per tornare più rada più a mezzogiorno, ove lascia scoperte molte chiazze di terreno, dall'aspetto di predeserto.

La fauna ha caratteri simili ai territori dancali e somali; grande è la quantità dei mammiferi, specialmente digh-digh e gazzelle, delle quali ultime l'A. dice aver visto branchi di oltre 10.000 capi vagare compatti nelle praterie quando gli indigeni bruciavano l'erba.

Numerosi i carnivori; il leone è frequente nella boscaglia somala, manca il leopardo, ma sono piuttosto abbondanti il gheparido e il gattopardo. Specie il bosco sempreverde, pulita di faloceri, sciacalli, iene.

Ricca è l'avifauna, poco numerosi i serpenti velenosi e gli insetti.

L'A. calcola che l'altopiano, la cui superficie è di 8.000 chilometri quadri, abbia una popolazione di 215.000 abitanti, dei quali 183.000 Somali, 27.000 Galla, 4.000 Amara, circa 600 Arabi. Gli Italiani nel 1838-39 erano 200-250.

L'agricoltura si limita alla coltura della dura, del mais, dell'orzo; la dura è coltivata nelle sue varietà più resistenti alla siccità lungo la valle del Gerer; il mais è spesso consociato alla dura, specie negli impluvi sorgentiferi del Gerer. Salvo che in qualche piccolo tratto lungo la valle dello stesso fiume, la coltura di alberi fruttiferi è assolutamente nulla.

L'allevamento, invece, ha molta importanza, particolarmente negli impluvi ricordati. Questa vasta zona erbosa, della compatte

superficie di circa 3.000 chilometri quadri, permette un grande allevamento di zebù, allevamento brado fatto quasi a regime pastorale. La razza allevata è quella dell'Ogaden, a taglia robusta, piuttosto alta e snella, con corna corte, che dà grossi esemplari assai ricchi di carne, ma di scarsa produzione lattifera. Lo zebù non viene quasi mai impiegato nei lavori del terreno.

L'A. non precisa la quantità del bestiame esistente perchè non ritiene attendibili le notizie che gli sono state fornite; tuttavia calcola che il gruppo dei Gheri che vivono in queste piane erbose degli impulvi del Gerer possegga circa 200.000 zebù.

Segue per importanza il dromedario, che viene allevato specialmente nelle piane dancali e somale sotto i 1.400 metri e portato al pascolo su l'altopiano fino ai 1.800-1.900 metri quando nella Dancalia e nell'Ogaden, per l'intensa siccità, l'erba è secca e gli alberi sono privi di foglie.

Nullo è l'allevamento degli equini; abbastanza esteso quello degli ovini e dei caprini, che è promiscuo, ma con prevalenza di ovini nelle piane erbose e di caprini nella zona cespugliata.

Quanto al regime fondiario l'A. osserva che il dominio degli Amara, durato più di 45 anni, portò nel paese alcune modificazioni nella vita sociale, non molto profonde, ma delicate in quanto investivano la proprietà fondiaria.

Infatti, nel territorio di Giggiga vennero riserbati ai soldati etiopici che presidiavano la zona 160 calad di terreno indemanato (1 calad = circa ha. 30), ossia circa 4.800 ettari; ai capi militari si assegnavano da 15 a 100 ghebbar a seconda del grado (1 ghebbar = 1/6 di 1 garad = mq. 48.600); si che la maggior parte del terreno coltivabile venne accaparrata dagli Abissini.

Ai Somali non rimase molta terra; i garad di proprietà dei Gheri, i più fertili, pagavano al Governo abissino tasse molto forti, quelli dei Bartirre e Yava're circa la metà dei Gheri, pochissimo quelli dei Gadabursi agricoltori.

I Gadabursi pastori, gli Habar Awal degli Isaq e gli Abegsul non avevano terreno diviso in calad o garad, ma pagavano tributi per diritto di pascolo.

Tutti questi sistemi amarici costituiscono un non lieve danno per i Somali e i Galla, allevatori e agricoltori, sia perchè ridussero l'interesse verso l'agricoltura, sia perchè i sistemi di misurazione e di tassazione della terra erano del tutto diversi dai tradizionali.

Riguardo alla possibilità di popolamento del territorio, l'A. rileva che l'alta valle del Fafan ha tali possibilità da permettere un insediamento maggiore dell'attuale, mentre il restante territorio è già utilizzato in modo da non consentire una maggior densità di popolazione; e calcola che tale aumento potrebbe essere di 80.000 indigeni.

LA PRODUZIONE DELL'OLIO D'OLIVA IN TUNISIA NELLA CAMPAGNA 1942-43, secondo una nota anonima di *L'Olivicoltore*, N. 9, 1942, si prevede superiore a quel'a del 1939-40, che fu di 800.000 quintali, e si aggirebbe intorno al milione di quintali, così ripartiti:

Tunisia settentrionale	q.li 100-150.000
Centro (Sahel)	» 300-350.000
Sud (Sfax)	» 450-500.000
Estremo sud (Zarzis, Gerba)	40-50.000

Anche la qualità degli oli si annuncia buona, e si valutano al 20 % circa del raccolto le qualità lampanti ed al 10 % quelle dette maniabili.

Si ritiene pure che la percentuale delle prime pressioni, assimilate ora alle qualità extra, sarà elevata e di circa il 70 % del raccolto, non soltanto per la buona qualità delle olive, ma anche per i miglioramenti conseguiti nella fabbricazione dell'olio.

Naturalmente, queste percentuali dipendono molto dal regime delle piogge, che, se fossero troppo abbondanti, potrebbero nuocere alle qualità delle olive.

Tale forte produzione fa prevedere la possibilità di una ripresa delle esportazioni.

Il consumo locale, che, sebbene aumentato per la mancanza di altre materie grasse e per la cresciuta popolazione, si aggira su i 300.000 quintali, ne lascerebbe sempre disponibili per l'esportazione un 600-700 mila.

L'IMPORTAZIONE DEL LEGNO DAI TROPICI IN EUROPA può dirsi abbia avuto inizio nello stesso tempo del commercio, ma per molti secoli, fa notare JUSTUS WILHELM GONGGRYP nel N. 2, 1942 di *Intersylva*, rimase contenuta entro limiti assai ristretti, ed è solo nel XVIII secolo che prende una maggiore estensione. Ma sono esagerati i volumi che vengono indicati in alcune pubblicazioni, e ciò proviene dal fatto che spesso si fa confusione tra le varie specie forestali e le varie unità di misura.

In genere la utilizzazione aveva per oggetto alberi isolati, considerato che solo alcune delle numerosissime specie delle regioni tropicali a precipitazioni abbondanti erano ritenute adatte al mercato. D'altra parte, poi, si aveva anche una esportazione dall'Europa ai Tropici di legnami per costruzioni navali ed altre costruzioni, sia perchè si ignoravano le qualità delle essenze forestali tropicali, sia perchè si riteneva questo sistema più economico.

Non facile è stabilire l'attuale importazione di legni tropicali in Europa, perchè le statistiche hanno numerose lacune. Tuttavia l'A. imprende a calcolare le esporta-

zioni dall'Africa Equatoriale Francese, oggi la maggiore zona di produzione di legname tropicale per il mercato europeo, e le importazioni in Germania, in Francia e nelle Isole Britanniche, per concludere che l'Europa importa approssimativamente ogni anno 1 milione di metri cubi di legnami tropicali, così ripartiti:

	Tonnellate
Germania	da 280.000 a 320.000
Isole Britanniche	» 70.000 » 160.000
Francia	250.000 » 280.000
Altri paesi. . . .	» 50.000 » 100.000
 Totale da €50.000 a 860.000 ossia approssimativamente un milione di metri cubi.	

Ritiene anche che i paesi non europei importino egualmente per circa 1 milione di metri cubi.

Pensando al futuro, l'A. nota che fino ad oggi l'importazione di legni tropicali proviene interamente dalla foresta vergine e, per una gran parte, dalla foresta pluviale dei Tropici che talvolta nell'America meridionale è chiamata « inferno verde »; ma da questo « inferno verde » è ancora poco il legno esportato.

Senza dubbio esistono possibilità di una importazione più elevata. Per esempio: nell'America meridionale si è utilizzato solo qualche metro cubo per ettaro; la ricchezza di legno della foresta fluviale al Congo fu valutata da 160 a 600 metri cubi all'ettaro, in media 300 metri cubi; nelle Indie Olandesi, nella foresta di Dipterocarpacee a Bauca, si conta su 300 metri cubi di legno forte per ettaro, ed in tutto l'arcipelago su 300 metri cubi di legno di fusti per ettaro, di alberi di 40 centimetri di spessore; la stessa media vale per la foresta di Dipterocarpacee delle Filippine; ed in altre parti del mondo si hanno pure popolamenti ben superiori a questa media.

L'esportazione di legname è in generale molto bassa nei paesi tropicali progrediti e riguarda soltanto una piccola percentuale della produzione totale di legname da opera, perché la gran massa serve per i bisogni locali.

Nei paesi tropicali meno progrediti, ove la popolazione impiega poco legno, la quantità di quello utilizzato è, invece, appena una frazione di quello tagliato; senza parlare dello sciupio che si fa di quello stesso tagliato, che se non è assolutamente di prima classe rimane nella foresta; ed, anzitutto, dei danni causati dagli indigeni che, per procurarsi nuovi terreni per le colture alimentari, bruciano foreste intere contenenti spesso legname di alto valore.

Sarebbe un lavoro meritorio poter rilevare per i diversi paesi tropicali l'entità

del taglio dei boschi. Approssimativamente si può dire che il volume del legname da opera utilizzato è presso a poco dieci o venti volte quello esportato, ed il volume abbattuto dieci o venti volte quello impiegato. Di modo che, per quanto l'esportazione dai paesi tropicali sia poco considerevole, è minacciante il pericolo della distruzione della foresta tropicale, ciò che può esser nocivo alla fecondità ed alla produttività di paesi interi.

E non è necessario insistere su le ben conosciute conseguenze della erosione e della perdita di fertilità del terreno, delle quali è causa il diboscamento.

Un gran compito della economia forestale sarà di stabilire una simbiosi tra foresta, uomo dei Tropici ed Europei, in modo da conservare la potenzialità produttiva del paese, e, nello stesso tempo, permettere di avere una quantità di legname idonea a sopperire alle defezioni della produzione forestale europea. Compito non facile né di rapida soluzione, ma risolverlo si può; perché non mancano sforzi in tal senso, e non mancano indicazioni su i risultati ottenuti a Giava ed in altre parti della zona tropicale che sono state gestite per un sufficiente tempo con una conveniente tecnica.

CELEBES è la terza per estensione e la quarta per popolazione ed importanza commerciale tra le isole dell'Insulindia. Salvo la penisola settentrionale, che si trova a settentrione dell'equatore, è situata tutta nell'emisfero australi e nella zona più frammentata dell'arcipelago della Sonda.

È separata dalle isole circostanti da un complesso di bacini marittimi: ad occidente, da Borneo, dallo Stretto di Macassar; a levante il Mar delle Molucche la divide da questo arcipelago; a mezzogiorno, i Mari di Flores e della Sonda, dalle Piccole Isole della Sonda; a settentrione, il gran mare omonimo dalle Filippine. Da notarsi che questo Mare di Celebes, profondo più di 4.000 metri, non avendovi accesso le acque più fredde del Pacifico, mantiene una temperatura costantemente calda.

In complesso, Celebes è formata da quattro lunghe penisole, rivolte ad oriente, attaccate ad un corpo relativamente piccolo; il Marinelli la dice « una Borneo non ancora riempita dalle alluvioni, tutta penisole lungamente ramificantesi da un nofo centrale », e formula l'ipotesi che, in un'epoca remota, sia stata un arcipelago.

Tra i vari tentacoli continentali sono compresi gli ampi golfi di Tomini o Gorontalo con le isole Schildpad, di Tomori o Tolo con l'arcipelago delle Bangga, e di Boni.

Grandi isole e moltissimi piccoli o'otti la circondano.

Secondo il censimento del 1930 la popolazione ascende a 4.231.906 abitanti; a quel-

l'epoca, fa noto RUGGERO RUGGERI nel N. 8, 1942 della *Illustrazione coloniale*, gli Europei erano una esigua minoranza.

La popolazione indigena comprende elementi molto diversi. Nel sud-ovest han sede i Toala, che praticano l'agricoltura ma conservano ancora costumi molto primitivi. Su le coste, immigranti malesi incrociati con gli indigeni han dato origine a tipi nuovi, come i Bugi, musulmani, nel sud-ovest, ed i Minahassi, cristiani, a settentrione.

Ma lo stato propriamente indonesiano è rappresentato nella parte centrale dell'isola dai Toragia o Alfuri. Queste denominazioni, non indicanti un gruppo etnico o linguistico, significano la prima gente dell'interno, e la seconda gente della foresta, e valgono ad indicare le tribù più primitive dell'interno di parecchie isole della Sonda.

Il paese è montagnoso, con rilievo molto accidentato avente cime superiori ai 2.000 e 3.000 metri. La dorsale è formata dalla catena che da capo Paloe, poco a mezzogiorno dell'Equatore, su la costa occidentale, si dirige verso il centro e si prolunga nella penisola di Macassar, ove raggiunge la massima elevazione con il monte Lombo Batang (m. 3.079), uno tra i pochi vulcani attivi tra i tanti esistenti in Celebes. Ad occidente di essa, e quasi parallela, è un'altra catena, terminante al capo Mandar, mentre dal nucleo centrale si staccano diramazioni che si spingono nelle penisole.

I fiumi sono per lo più brevi ed a carattere torrentizio e tali da non meritare particolare menzione; tra i laghi, invece, vanno segnalati quello di Tondano ed il Posso.

Il clima dell'isola è umido ed equatoriale; le piogge cadono tutto l'anno con massimi durante il monsone occidentale, da novembre ad aprile, e specialmente abbondanti nel mezzogiorno. La temperatura, molto uniforme tutto l'anno, ha una media di 26°C.

La flora e la fauna presentano una ca-

ratteristica mescolanza di elementi asiatici ed australiani.

La foresta equatoriale, molto densa e diffusa nelle bassure, contiene varie specie di palme, fra cui la sagù, l'albero del pane, che dà l'alimento principale agli indigeni, e nella parte meridionale il tech; qua e là, specialmente a settentrione, si aprono savane alberate.

Celebes è l'ultima terra in direzione dell'Australia che ospiti il piccolo bovino selvaggio *Anoa deppriscornis*; ospita pure il cinghiale e qualche minuscolo cerbiatto, ed è la terra più boreale che abbia marsupiali, rappresentati dal cusco.

Fra gli uccelli propri dell'isola merita menzione il *Magacephalon maleo*, grosso megapodio che depone le uova in buche che scava, nella sabbia umida, lasciandone l'incubazione all'aria temperat'ura naturale dell'ambiente.

La capitale dell'isola è Macassar, all'estremità della penisola sud-occidentale, il cui porto è di grande importanza. Nel 1925 importò per un valore 27.770.000 fiorini ed esportò per 39.580.000.

Menado, nella penisola settentrionale, nella regione di Minahassa, importò nello stesso anno, per 7.740.000 fiorini ed esportò per 8.530.000. Essa è il centro di esportazione della copra, la cui produzione in Celebes è il terzo della totale dell'Insulindia.

La penisola di Minahassa, di natura vulcanica, è molto fertile; ha estese foreste di legni pregiati, fra i quali l'ebano ed il legno ferro. Noce di cocco, riso, granturco e nocè moscata sono i principali prodotti dell'agricoltura. Vi si allevano maiali, la cui carne è il cibo preferito, bovini e cavalli.

Giova ricordare che tra i pionieri della esplorazione dell'isola sono i due italiani Carlo Vidua di Conzano ed Odoardo Beccari, il primo dei quali sbarcò a Menado nel 1830 e si internò per visitare i vulcani di Lahindong, ed il secondo esplorò parzialmente, nel 1874, alcune regioni della penisola di Bingkoka.

BIBLIOGRAFIA

EMILIO SCARIN: HARARINO. RICERCHE E STUDI GEOGRAFICI. — Pagg. 231 in 8°, con 29 cartine nel testo, e 120 illustrazioni e 10 carte fuori testo. (G. C. Sansoni Editore. Firenze, 1942-XX. L. 50).

Il Centro di studi coloniali di Firenze, che è quello che pubblica il presente volume, incaricò, nel 1937, Emilio Scarin di compiere una missione nell'Africa Orientale Italiana per eseguire studii di geografia umana nella regione hararina; e lo Scarin portò a termine la sua missione nel 1938, potendo anche allargare le ricerche alle zone di Giggiga e del Cercer.

Egli, nel rend r ora conto di quanto è andato osservando e raccogliendo, comincia dal precisare l'estensione da darsi al termine Hararino dal punto di vista storico-politico, e cioè che esso debba applicarsi in due forme: Hararino in senso lato per indicare il paese corrispondente all'ingrosso a quello dell'antico Emirato musulmano, e Hararino vero e proprio per indicare il paese corrispondente all'incirca alla giurisdizione amministrativa del Commissariato di Harar.

Delimitata così l'estensione dei suoi studii, divide la trattazione della materia nelle parti dedicate all'altopiano di Giggiga, all'Hararino vero e proprio, al Gara Mullata e al Cercer.

Per ciascuna di queste prende in esame la morfologia del territorio, il clima, la vegetazione e la fauna, l'ambiente umano, estendendosi molto, per quest'ultimo, nel considerare le popolazioni, il loro insediamento, le loro attività, e quant'altro serva a caratterizzare lo stato di civiltà degli abitanti.

Il diligente lavoro, nel quale frequenti sono le citazioni ed i raffronti con altri autori, è completato da una serie di cartine nelle quali lo Scarin ha felicemente sintetizzato quanto ha esposto nel volume.

In altra parte della Rivista portiamo una nota compilata con i dati forniti dal volume stesso.

GIUSEPPE SOLITRO: LA QUARTA RIUNIONE DEGLI SCIENZIATI A PADOVA NEL SETTEMBRE 1842. — Pagg. 58 in 8°, con 7 illustrazioni fuori testo. (Tipografia del Seminario di Padova. 1942-XX. L. 4).

Pubblicata in occasione delle Celebrazioni centenarie e riunioni scientifiche padovane del 24-31 maggio scorso, questa memoria espone assai minutamente tutta la preparazione

per l'organamento della Quarta riunione degli Scienziati a Padova nel 1842 e dà rapidi cenni delle tornate, valendosi abilmente di corrispondenze delle Autorità politiche ed amministrative, del Comitato ordinatore, di privati.

Si rivive nell'atmosfera della Riunione e della città, la quale tributò ai congressisti liete accoglienze e decorose, comodità di vita e festeggiamenti; si vede tutta la cautela sospettosa del Governo austriaco, e si ammirano la dignità ed il tatto del Conte Dott. Andrea Cittadella Vigodarzere, preparatore e Presidente della Riunione.

È da rammaricare che le contingenti circostanze non abbiano permesso all'A. di utilizzare l'abbondante materiale che già aveva raccolto, per dare, come era nei suoi propositi, un più ampio sviluppo alla pubblicazione, descrivendo le condizioni politiche, sociali, culturali ed economiche di Padova negli anni precedenti il 1848, e facendo riferimenti e raffronti agli altri congressi che si svolsero in Italia dal 1839 al 1847, segnando lo svolgimento del pensiero italiano.

ENTE NAZIONALE SERICO. ROMA, MILANO: ANNUARIO SERICO 1940-XVIII-1941-XIX. VOL. LI. — Pagg. XII-250 in 8° grande, con allegate 19 tavole. (Arti grafiche S.E.T.I., Milano, 1942-XX. L. 74).

Dà notizie statistiche su la produzione e sul commercio dei bozzoli, della seta e delle seterie in Italia ed all'estero a tutto il 31 dicembre 1940; e la felice distribuzione della materia permette di rendersi facilmente conto della situazione serica mondiale e dei singoli paesi, e di fare quei raffronti di cui lo studioso abbia necessità.

INSTITUT INTERNATIONAL D'AGRICULTURE. DENRÉES ET MATIÈRES PREMIÈRES AGRICOLES. PRODUCTION ET CONSOMMATION DANS LES DIFFÉRENTES PARTIES DU MONDE. 1934-1938. — Pagg. 223 in 8°. (Roma, 1942. L. 25).

È questa una pubblicazione dell'Istituto internazionale di agricoltura che non rientra nelle serie sue abituali.

Preparata dal Dott. VALENTINO DORE, è un primo tentativo in un campo estremamente complesso, ma certamente è un contributo importante alla conoscenza di fatti essenziali dell'economia mondiale, e potrà essere utile nello studio e nella risoluzione dei

problemi di ricostruzione economica dopo la guerra.

Essa traccia a grandi linee il quadro della ripartizione fra le diverse parti del mondo della produzione e del consumo di ciascun prodotto agricolo su la base dei dati medi del quinquennio 1934-1938, e cerca di precisare, per il complesso della produzione agricola, l'importanza relativa di ogni parte del mondo, tanto come centro di produzione quanto come centro di consumo.

Per quanto il compilatore insista nel far notare che questo è solo ed un primo tentativo, si deve rilevare, e tanto più tenendo conto delle grandi difficoltà che debbono essere state superate per raccogliere, ed anche per elaborare, i dati necessari, che è un tentativo ben riuscito e di indiscutibile valore.

I dati raccolti abbracciano una parte notevole della produzione agricola; cioè, fra i prodotti del suolo: il frumento, la segale, il riso, l'orzo, l'avena, il mais, le patate, lo zucchero, il caffè, il té, il cacao, il vino, il tabacco, i semi di lino e di cotone, la soia, l'arachide, la copra, le mandorle di palma,

gli oli di oliva e di palma, il cotone, il lino, la canapa, la iuta, la canapa di Manilla, l'agave sisalana e fibre simili, ed il caucciù; e fra i prodotti animali le carni bovine, ovine, caprine e suine, il latte e suoi derivati, la lana e la seta.

La materia è stata raggruppata in tre parti: un capitolo generale e conclusivo indicante la produzione ed il consumo mondiali e la loro distribuzione nei diversi paesi del mondo per l'insieme dei prodotti agricoli considerati; un capitolo con maggiori particolari su la produzione ed il consumo mondiali e la loro distribuzione geografica, e contenente anche gli elementi in base ai quali è stato stabilito il prezzo medio da applicarsi alle quantità prodotte e consumate; un capitolo complementare indicante per qualche importante prodotto le correnti degli scambi intercontinentali.

Non è inutile rilevare che dall'accurato studio risulta che l'Europa è il solo continente fortemente deficiente, e che deve avere dalle altre parti del mondo un quinto dei prodotti agricoli necessari al suo fabbisogno.

ATTI DEL R. ISTITUTO AGRONOMICO PER L'AFRICA ITALIANA

— Il 17 corrente si è riunito il Comitato di Amministrazione per discutere il seguente

Ordine del giorno

- 1) Comunicazioni della Presidenza.
- 2) Bilancio consuntivo dell'esercizio 1941-1942.
- 3) Bilancio preventivo dell'esercizio 1942-1943.
- 4) Notifica e proposta di deliberazioni.
- 5) Inaugurazione della nuova sede.
- 6) Varie.

— Il 20 corrente si è riunita la Commissione stabilita dal Decreto ministeriale 2 febbraio 1940-XVIII, per esaminare i titoli presentati da GINO AIUTI, licenziato dei già corsi medio-superiori di agricoltura coloniale dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano che ha esplicata attività professionale per oltre un cinque anni in paesi tropicali e subtropicali

(Art. 2 del sopra citato Decreto), e per successivamente sottoporre il candidato alle prescritte prove di esame, per giudicare della sua idoneità al titolo di Perito agrario coloniale.

La Commissione ha giudicato GINO AIUTI idoneo pel conseguimento di detto titolo.

— Lo stesso 20 corrente si è riunita la Commissione stabilita dal Decreto ministeriale 2 febbraio 1940-XVIII, per giudicare su la idoneità al titolo di Perito agrario coloniale di VITTORIO SEGALLA, licenziato dei già corsi medio-superiori di agricoltura coloniale dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano che ha esplicata attività professionale per oltre un decennio in paesi tropicali e subtropicali, (Art. 3 del sopra citato Decreto).

La Commissione ha giudicato VITTORIO SEGALLA idoneo pel conseguimento di detto titolo.

VARIE

— Con recente provvedimento l'Istituto nazionale di genetica per la cerealicoltura in Roma assume la denominazione di *Istituto nazionale di genetica per la cerealicoltura «Nazareno Strampelli»*.

— L'Ente autonomo «Fiera di Foggia» per il progresso autarchico dell'agricoltura italiana, in accordo con altri Enti e sotto gli auspici del Ministero per l'Agricoltura e le Foreste, ha bandito il Concorso «Premio del Tavoliere», per una pubblicazione tecnico-agraria sul tema «La nuova agricoltura del Tavoliere (ordinamento tecnico-economico-sociale)». All'opera vincitrice sarà assegnato un premio di L. 20.000.

Possono prender parte al Concorso tutti gli studiosi e tecnici regolarmente iscritti nelle Organizzazioni del Regime. I lavori, che debbono essere inediti e non stati presentati ad altri concorsi, dovranno pervenire entro il 25 marzo 1943-XXI alla Segreteria generale dell'Ente autonomo Fiera di Foggia (Foggia, Palazzo del Podestà).

— L'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente bandisce il Concorso annuale Is. M.E.O. per il 1942 su questi temi:

1º) La distribuzione dei mercati nei paesi del Medio ed Estremo Oriente nel prossimo dopoguerra.

2º) L'organizzazione territoriale politica economica della più grande Asia Orientale.

3º) Il problema politico dell'India: sue origini e suoi sviluppi.

L'opera concorrente dovrà aver carattere scientifico, essere inedita e non presentata ad altri concorsi.

Il premio, indivisibile, è di L. 20.000.

I lavori debbono pervenire alla Segreteria dell'Istituto (Roma, Via Merulana 248) entro il 30 giugno 1943-XXI.

— Il Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione ha indetto per l'anno accademico 1941-42 il Concorso al premio universitario «Italo Balbo», che ha lo scopo di dare incremento allo studio dei problemi politici, giuridici, economico-sociali, demografici, razziali e tecnici relativi al fenomeno migratorio in genere, ovvero alle migrazioni connesse con la colonizzazione demografica ed agricola.

Il premio, di L. 15.000, diviso in 1º di L. 10.000 e 2º di L. 5.000, sarà conferito il 21 aprile 1943-XXI.

Vi possono concorrere i laureati di qualsiasi facoltà delle Università del Regno ed i diplomati di Istituto o Scuola universitaria di specializzazione o di perfezionamento, che abbiano conseguita la laurea o il diploma da non oltre un anno alla data di scadenza del concorso, che è il 30 novembre 1942-XXI.

Rivolgersi alla Segreteria del Premio «Italo Balbo» presso il Commissariato delle Migrazioni e della Colonizzazione, Roma, Lungotevere Marzio, 12.

— L'Ente autonomo «Fiera del Levante di Bari indice un Concorso per una monografia su ciascuno dei seguenti temi:

a) Bari nella sua storia, preparazione, attrezzatura e possibilità.

b) Gli scambi tra Europa ed Oriente per la via Mediterraneo-Mar Rosso-Oceano Indiano in relazione al Porto di Bari e suo retroterra.

c) La funzione di Bari e della Fiera del Levante quale testa di ponte per gli scambi commerciali dell'Asse con l'Africa.

d) La Fiera del Levante mercato centrale del Mediterraneo e l'avvenire industriale del Mezzogiorno.

e) Le grandi vie marittime e terrestri del traffico nel nuovo ordine economico rispetto agli scambi tra l'Italia ed i paesi ad oriente del 12º meridiano rispetto al triangolo Bari-Napoli-Palermo.

Le monografie, che possono essere redatte anche in collaborazione fra diversi autori, devono essere originali e mai in alcun modo rese note al pubblico e di ampiezza fra le 150 e le 200 facciate protocollo dattilografate a due interspazi lineari. Debbono pervenire alla «Fiera del Levante», Bari, entro il 31 dicembre 1942-XXI.

Per ogni tema sono destinati due premi, il primo di L. 15.000 ed il secondo di L. 5.000.

— Il IX Corso di addestramento nella tecnica della fecondazione artificiale degli animali avrà luogo presso l'Istituto sperimentale italiano «Lazzaro Spallanzani» dal 2 novembre al 10 dicembre prossimi; e sarà integrato con lezioni teorico-pratiche anche su altre materie (fisiologia, anatomia, biochimica, genetica, ostetricia, ginecologia, patologia).